



# IL TAMBURO E LA PIOGGIA

Joseba Sarrionandia

libe

# Il tamburo e la pioggia

Joseba Sarrionandia

libe

[libedizioni.it](http://libedizioni.it)

© 1986 - Elkar  
Titolo originale: **Atabala eta euria**

© 2018 - Libe Edizioni  
Traduzione: **Roberta Gozzi**

Immagine di copertina: **Rikar Gartzia**  
Disegno e impaginazione: **Aloña Intxaurrendieta, Marcello Liberato**

Associazione Culturale Libe Edizioni - Roma  
ISBN 9788885755079

La traduzione di quest'opera è stata realizzata con il contributo di  
Istituto Basco Etxepare - Etxepare Euskal Institutua



*A Miquel Martí i Pol*

## IL SOLE NEL CIELO AZZURRO

*Il tempo,  
che passa sopra le nostre teste,  
accompagna tutti i nostri passi,  
segue sempre la nostra vita,  
non sappiamo cosa stia facendo,  
e nemmeno cosa farà.*

JUSEF EGIATEGI

Il sole che naviga nel cielo azzurro sembra una barca di fuoco e, nel suo viaggio, al pomeriggio riscalda e abbellisce i colli e le pendici del mondo. Sulle pietre e sui rami cresce il muschio, con uno splendore dorato; anche la buccia dei frutti appesi ai rami degli alberi diventa gialla e poi rossa. Il vento produce un leggero suono tra le piante e le torri della valle, mentre gli usignoli sciolgono la matassa dei loro canti nell'aria trasparente. Anche gli insetti sono al lavoro, ma in segreto, sotto le foglie secche, quasi in un altro mondo, nel più assoluto silenzio.

Presebal, cavaliere ed eroe, ha incontrato per strada un pellegrino cieco. Proseguono assieme sulla mulattiera dentro la valle, tra l'erba sottile e la camomilla che quasi coprono il cammino. Il giovane Presebal avanza sul suo cavallo rosso, con lo scudo e la lancia. Il pellegrino cieco cammina scalzo e porta un bastone di nocciolo per aiutare i suoi piedi nudi.

Quando arrivano al frutteto, nell'aria c'è un intenso profumo di mele mature e si scorgono frammenti d'ombra. I raggi del sole penetrano tra le foglie fino a raggiungere la buccia ormai dorata dei frutti.

- Ehi, Voi, cavaliere - ha detto il pellegrino cieco a Presebal - mangerei volentieri una mela, me ne prendereste una matura dall'albero?

Presebal cerca di afferrare una mela senza scendere da cavallo, una di quelle verdi appese ai rami sottili.

- Per favore, deve essere matura, per via della mia bocca, - dice il pellegrino - non ho quasi più denti.

Allora Presebal scende da cavallo, consegna le briglie al pellegrino e si aggrappa all'albero: deve salire in alto per prendere i frutti maturi.

Si arrampica lentamente, perché l'armatura è assai pesante. È già arrivato al secondo o al terzo ramo. All'improvviso, in lontananza vede un animale bianco sbucare da un canneto e andare verso i prati.

Quando lo sguardo del cavaliere e quello dell'Unicorno si incontrano, l'animale inizia a scappare attraverso i campi. Anche Presebal, in un attimo, fa un salto dal ramo e inizia a correre dietro l'Unicorno, senza guardare né il suo cavallo né il pellegrino. A causa della velocità con cui si muove non riesce a vedere né l'uno né l'altro. L'Unicorno corre come un raggio di luce bianca e Presebal è una pietra lanciata con una fionda.

A volte l'Unicorno si guarda indietro e a volte addirittura si ferma, forse volutamente, per consentire a Presebal di avvicinarsi. Non esiste cacciatore che possa prenderlo. Presebal, l'eroe del libro, dopo aver visto l'animale leggendario, non ha altro obiettivo che catturarlo. Entrambi attraversano il fiume a nuoto, passano dal bosco di frassini e poi, su per il monte, fino a quello di querce. Ad un certo punto Presebal scivola e cade a terra, sfinito, senza fiato, madido di sudore freddo e con la mente annebbiata.



Quando riprende conoscenza, Presebal scorge l'immagine annebbiata di una donna. Sopra le zampe del cavallo intravede una donzella che lo guarda dall'alto. Presebal si sente come se avesse combattuto in un torneo e fosse stato ferito da una lancia conficcataglisi tra le costole. La giovane scende da cavallo. Presebal avverte i suoi piedi leggeri calpestare l'erba bagnata.

- Hai bisogno di un rifugio per la notte? - chiede con dolcezza la donna al cavaliere stremato.

Presebal è ancora steso a terra. Non riesce a pronunciare parola, come se avesse le labbra e la gola cucite. Cerca di alzarsi appoggiandosi su un gomito, ma cade di nuovo, perdendo di nuovo conoscenza.

Passato del tempo, si risveglia coricato in un morbido letto. Al suo fianco, la donzella, che prima ha visto come in sogno scendere da cavallo, lo sta osservando. Presebal si guarda intorno, vede un camino, una casa normale e anche gli occhi della fanciulla.

- Dove siamo? - chiede quasi senza aprire la bocca.

E nello sguardo della giovane donna legge una forma di delicatezza che gli ricorda le piume della tortora. Non sa che fare, se chiudere di nuovo gli occhi

o svegliarsi del tutto, e in quel momento avverte un senso di protezione e una profonda calma.

- Ti ho trovato in montagna qualche giorno fa - dice la dolce voce della donzella.

Si sveglia, si sente meglio e, quando raccoglie le forze per alzarsi dal letto, arriva fino alla finestra. Vedrà delle rupi azzurrognole e sconosciute all'orizzonte e l'estesa pianura verde che le separa dalla casa in cui si trova.

- Non ci sono altre case in tutta la zona - dice la donzella. - Qui viviamo solo io e i miei tre fratelli.

Il castello, alto e vecchio, è fatto di enormi pietre. Nelle fessure tra una pietra e l'altra vivono le lucertole.

- Sei arrivato qui rincorrendo l'Unicorno? - chiedono a Presebal i fratelli della donzella.

- Sì, ma non sono riuscito a prenderlo.

Anche loro stanno cercando di cacciare l'Unicorno. Sono venuti qui per catturarlo tempo fa, dalla loro lontana casa natale fino a questa valle, fino a questo castello dell'occidente del mondo.

- Vuoi rimanere con noi? - gli chiedono.

Non risponde né sì né no, ma si ferma.

Di notte, Presebal prende la donzella fra le braccia, come prima l'aveva presa nei suoi occhi. L'accarezza tra le lenzuola, come prima era la pupilla dei suoi occhi.

Successivamente, durante i lunghi giorni feriali, Presebal e i tre fratelli della donzella si nascondono negli angoli più scuri del bosco in attesa dell'Unicorno.

- Dove andiamo? - chiede ogni tanto Presebal.

- Nel cuore del bosco - gli rispondono.

E pensa che, se il bosco ha un cuore, questo deve trovarsi nel luogo più scuro e che possono esserci molti cuori.

Mentre aspettano, un picchio sta bucando la corteccia di un tronco, nell'erba alta si percepisce il movimento di una vipera e ogni tanto passa accanto a loro un cervo con le sue zampe veloci e libere, senza preoccuparsi di proteggersi. Si sente anche l'ininterrotto rumore sommesso e trasparente del fiume e quello delle foglie nel loro danzare accompagnate dal vento. Ma l'Unicorno non si sente, non si vede.

Prima che faccia buio i quattro cavalieri tornano al castello, calpestando erba che non è mai stata toccata prima, con le lance in mano e in silenzio. Verso sera c'è

sempre uno sparpiero che volteggia nel cielo, pronto a scendere in picchiata alla caccia di qualcosa. È allora che, liberato il cane, catturano una lepre da portare a casa.

All'entrata del castello, ormai di notte, Presabel le toglierà la pelle e poi la donzella l'arrosterà sul fuoco. Si divideranno quella lepre per la cena, tutti e cinque, attorno al camino.

E dopo cena, guardando le deboli e serpeggianti fiamme del fuoco, racconteranno le fiabe dell'inverno.

Ogni tanto, quasi inaspettatamente, riescono a vedere l'Unicorno. Salgono sulla cima di una collina e, facendosi ombra sugli occhi con la mano, guardano in lontananza, dove, in uno dei prati, a volte lo vedono pascolare. L'Unicorno di solito scompare più veloce di una freccia lanciata in aria, come se non volesse intrattenersi. Quando invece ha voglia di giocare a farsi rincorrere, l'Unicorno dagli occhi azzurri si nasconde e riappare, qua e là, tra gli alberi e i rovi.

Qualche volta addirittura si avvicina al castello. L'Unicorno resta a guardarlo dalla mulattiera o dalla cima della collina più in là, con il suo sguardo di seta. La donzella lo vede dalla finestra e sbarra tutte le porte

del castello impaurita da quel bianco animale. Non osa nemmeno andare a stendere il bucato nel prato. Al crepuscolo, prima che gli uomini facciano ritorno, l'Unicorno se ne va.

Le sue orme, sull'erba, sul fango o sulla neve, scompaiono con la notte.

Passato un certo tempo, dall'amore tra Presebal e la donzella nasce un figlio. La donzella, la futura mamma, ha le doglie, un corvo grande e nero si è posato sulle guglie della torre, come fosse un segno del destino. Presebal prende da terra una pietra rotonda per la sua fionda. La scaglia contro il corvo che cade a terra, il corpo insanguinato e privo di forze. Intanto, dentro il castello, è nato un bambino bello e sano, che piange. Ha gli occhi azzurri, per guardare così il mondo.

Presebal prende il bimbo in braccio e lo porta alla finestra, perché possa conoscere il mondo.

Là, in lontananza, c'è un animale che assomiglia a una capra bianca, ha un unico corno sulla fronte. Assai più accattivante di una capra o, per dirlo in un altro modo, più irreali. Nei suoi occhi, anche da lontano, si scorge una certa malinconia mentre guarda verso il

castello, come se fra le pietre di quelle torri ci fosse la ragione dei suoi ricordi e dei suoi pensieri.

All'entrata nel castello il bambino sta imparando a camminare. Gioca a seguire i pulcini, senza prestare attenzione a ciò che c'è attorno a lui.

- L'Unicorno resta lì a guardare nostra sorella, - ha detto uno dei fratelli - è chiaro che viene per lei.

- È inutile continuare a inseguirlo come abbiamo fatto finora. Per catturare l'Unicorno c'è solo un modo e tutti sappiamo qual è.

I tre fratelli legano la donzella al tronco di un frassino nel cuore del bosco. Poi, con Presebal e il bambino, si nascondono tutti e cinque tra i rovi. Nell'aria non si sente altro che il suono del vento tra le foglie e ogni tanto il canto di un pettirosso, mentre passano le ore.

Finché non arriva l'Unicorno. È simile a una capra bianca, ha un solo corno sulla fronte. Il vento gli scompiglia il crine del collo e della coda. Si avvicina nervoso, un po' ingenuo, un po' guardingo, un po' ansioso, muovendo da una parte all'altra i suoi occhi

azzurri. I suoi passi si fanno sempre più lenti mentre si avvicina alla donna seduta sotto il frassino. L'Unicorno solitario e innamorato ha già consegnato il suo cuore. Non sa di averlo perso.

L'Unicorno si accovaccia nel grembo della donna, appoggia il suo corno sulle sue ginocchia e inizia a mormorare, come se volesse dire o chiedere parole d'amore mentre chiude gli occhi, forse pentito, per vergogna o per piacere. La donna, avendo ormai perso la paura, passa le sue dita sul collo dell'elegante animale e accarezza dolcemente il suo lungo corno. Forse quello che sta succedendo è simile all'amore. L'Unicorno rimane fermo, respira con tranquillità, come se avesse trovato nell'amore la più profonda delle quieti.

In quel momento dai rovi sbucca una freccia rossa che si conficca nel bianco ventre dell'Unicorno, poi un'altra freccia nella zampa, un'altra ancora nel petto, e molte altre frecce. Il pelo dell'Unicorno si bagna, ma non di sangue, è bagnato d'acqua. E non si muove, come se con il corpo e con la mente fosse in un altro mondo, non si muove per niente mentre il suo corno rimane tra le amorevoli mani della donzella. Poi, con uno sguardo d'amore e di dolore, stramazza al suolo.

Dal corpo dell'Unicorno morto fuoriesce dell'acqua. La donna di colpo inizia a piangere e anche negli occhi

azzurri del bambino che esce dai rovi e si dirige verso la madre a braccia aperte ci sono delle lacrime.

La pioggia cade come frammenti di uno specchio rotto sulle terre dell'occidente del mondo.

Al castello, i tre fratelli tolgono la pelle all'Unicorno e si ubriacano di vino dolce, con la felicità che segue a una buona caccia, ma soprattutto che accompagna la vittoria dopo una lunga guerra. Oggi ceneranno unicorno arrosto, pare che la sua carne sia più tenera di quella del cervo.

Ma lei è contraria, questa donna triste che era stata donzella. Presebal prende il figlio in braccio e tutti e tre assieme escono di nascosto dal castello e si allontanano, nell'oscurità e sotto la pioggia scrosciante.

All'improvviso un fulmine, come un mostro di fuoco, colpisce le guglie del castello e cadono alcune pietre. Poi l'intero castello crolla finché non rimane nemmeno una pietra sopra l'altra, schiacciando e distruggendo tutte le cose al suo interno. La pioggia, che batte da tutte le direzioni, è uno specchio rotto in centinaia di pezzi.

Presebal nota che sotto i suoi piedi la terra si fa sempre più morbida. Con sua moglie a fianco, suo figlio in braccio, l'eroe risale il pendio pur scivolando.



Avanzano benché la pioggia incessante abbia trasformato i campi in fiumi. Presebal corre su per la china nella notte buia, anche se non vede più la donna al suo fianco. Corre veloce sopra la valle, anche se non sente più il bambino tra le braccia. E quando non riesce più a correre, nuota, sente che l'inondazione si porta via tutti, in un'immensa catastrofe che non offre a nessuno rifugio né appigli.

Trascinato dalla corrente che sembra volersi portare via tutto, Presebal riesce ad aggrapparsi al tronco di un albero. Si afferra forte, a fatica riesce a prendere per mano la donna esausta e ad aiutarla a salire. Poi Presebal si arrampica sull'albero, con il bambino in braccio. I tre raggiungono i rami più elevati. Ma l'inondazione è sempre più alta, la superficie dell'acqua raggiunge le fronde, strappando e portandosi via ogni cosa, come se tutto venisse inghiottito da un terrificante specchio scuro.

La donna si aggrappa al braccio di Presebal, ma sente l'acqua trascinarla via. Terrorizzata allunga le braccia verso l'eroe, ma sempre da più lontano perché la corrente se la sta portando via. La donna si perde nel grembo dell'inondazione. E quando Presebal allunga inutilmente le braccia verso di lei, anche il bambino gli

scivola via; è impossibile prenderlo e poi anche solo vederlo.

Tutto si perderà nello specchio dell'inondazione. Presebal rimarrà solo, non sa se buttarsi in acqua o mantenersi aggrappato al ramo, e piange. Da tempo sta su quell'albero singhiozzante, sfinito, mezzo addormentato.

Presebal è sull'albero con un'espressione sognante. Ha smesso di piovere, le acque si sono abbassate e attorno non ci sono tracce dell'inondazione.

- Allora? Siete lassù da dieci minuti! - dice il vecchio cieco da sotto l'albero. - Cosa state facendo?

Presebal spalanca gli occhi e si asciuga le labbra con un angolo della camicia.

- Niente - risponde Presebal, - niente, niente.

Prende una mela da un ramo, matura, rossa. E scende dall'albero, con la scarsa agilità che la pesante armatura e la stanchezza gli permettono.

Dà la mela al vecchio cieco. Riprende le redini, rimonta in sella al cavallo rosso e se ne va. Se ne vanno, il vecchio e il giovane, sulla strada del pomeriggio sereno.

## NEMMENO ALLORA AVEVO APPOGGI

*Io, Ismael, senza alcuna speranza  
entravo in quel bar tutti i giorni  
all'ora viola, perché fuori  
scendeva una pioggia gelida.*

UN BIGLIETTO PERSO

Nemmeno allora avevo un appoggio, da nessuna parte, ma nonostante ciò, tutti i giorni passavo dalle stesse strade e dagli stessi locali del centro storico della città. Frequentavo sempre gli stessi marciapiedi e gli stessi bar.

Anche quel pomeriggio pioveva. Ma nessuno cercava riparo, perché nessuno sentiva come nemica quella vecchia pioggia. Camminava al nostro fianco come un vicino di casa che ci accompagna senza che ce ne rendiamo conto, cadeva dolcemente sopra di noi.

Non mi piace parlare, ma nel caso di doverlo fare, preferisco farlo lentamente, per avere il tempo di pensare. Quando si parla, non basta riflettere solo su quello che si dice. Tutti hanno qualcosa da dire, ma

bisogna azzeccare cosa si dice e il modo in cui lo si fa. E se lo si fa lentamente è più facile.

Quel pomeriggio risalivo la strada verso il bar di Josemari. Camminare su quella via significava quasi calpestare le mani dei mendicanti, perché ce n'erano davvero tanti in quella strada. Adesso non è più così? No, calpestarli no. Io non volevo far loro del male, ma quando le hanno allungate e aperte davanti alle mie gambe, sembrava che le mani di quei bambini piccoli e scuri fossero state calpestate centinaia di volte. Avevo due monete in tasca, non le ho date ai bambini ma a un vecchio vagabondo dell'angolo.

Che figlio di puttana sono. Mi fa pena la gente. I bambini non dicevano niente, il vecchio invece ricambiava sempre il denaro con una frase.

- Certo che oggi la pioggia è proprio appiccicosa! - credo mi abbia detto, invece di ringraziarmi.

Anche le donne erano già per strada, accanto a bambini con i quaderni sottobraccio, riaccompagnavano i figli a casa dopo la scuola. Prima di andare a letto, i bambini avrebbero fatto i compiti, la testa china sui quaderni e l'odiata matita in mano. Il giorno dopo, cambiati gli abiti e lasciando spazio a colori e profumi, sarebbero uscite per strada con rinnovate speranze.

Nel bar di Josemari, come sempre, c'era pochissima luce. E nessuno al bancone. Sapevo cosa avrei fatto. Perché non c'era niente di nuovo o di imprevisto. Quando Josemari fosse uscito dalla cucina, gli avrei chiesto da bere, il solito, e poi mi sarei seduto là, al tavolo vicino alla finestra. Tutti i giorni mi sedevo vicino alla finestra e ci rimanevo a lungo, senza alzarmi, nella fioca luce del pomeriggio, testimone della tristezza silenziosa della sera.

Era un vetro dello spessore del mio cuore; è solo un modo di dire, perché non ho mai misurato il mio cuore né lo spessore di quel vetro. Il vetro non era trasparente ma di un colore violaceo. Guardando dalla mia sedia, i pomeriggi avevano già il colore del crepuscolo e poi, quando si faceva buio e si accendevano le luci, quel colore viola vestiva di malinconia la strada e i dintorni.

Quel giorno non mi sono seduto al tavolo. Non ne ho avuto il tempo. Sono entrato e, mentre aspettavo Josemari al banco, sono apparsi due uomini sulla porta. Avevano le mani nelle tasche della giacca e si sono fermati sulla porta guardando dentro. Mi sono tolto rapidamente il soprabito grigio e mi sono infilato dietro il banco. I due uomini si sono avvicinati a me guardando la finestra e l'interno del locale. Indossavano abiti scuri, uno era magro con i baffi neri, l'altro, più piccolo e più robusto, aveva la faccia da ex pugile.

- Cosa desiderate? - ho chiesto loro quando si sono avvicinati al banco.

Mi hanno chiesto un liquore. Ho guardato le bottiglie ma non sono riuscito a leggere le etichette, in quel momento mi sono sembrate tutte uguali.

Ho dato ad ognuno il suo bicchiere.

- Questo non è quello che ho ordinato - ha detto l'uomo con i baffi dopo qualche secondo.

E io ho sentito un brivido risalirmi lungo la schiena.

- Che cosa voleva, Signore? - gli ho chiesto, cercando di imitare il tono cortese di Josemari.

- Quello - ha detto indicando la bottiglia.

Nervoso, ho preso la bottiglia indicatami e a fatica sono riuscito a nascondere il tremore della mano mentre riempivo un altro bicchiere.

Poi sono rimasto lì senza sapere che fare, a guardare il bicchiere che avevo riempito per sbaglio. Ho preso il grembiule blu, me lo sono legato in vita e ho cominciato a lavare i bicchieri che c'erano nel lavandino. Ma non erano più di tre; li ho lavati e risciacquati più di una volta.

- Conosce Isamael Larrea? - mi ha chiesto uno dei due uomini.

- Sì - ho risposto nervoso, rendendomi conto di avere la bocca secca - viene tutti i pomeriggi e di solito si siede lì, vicino alla finestra.

All'interno del bar vuoto si sentiva solo rumore di acqua, non solo quella del lavandino ma anche quella della pioggia che cadeva per strada, entrava da sotto la porta e risuonava contro i vetri.

- Abbiamo una cosa per lui. Sai quando arriverà?

- Dovrebbe già essere qui, non so - e ho dovuto fare uno sforzo per evitare che la voce mi si spezzasse come un vetro che va in frantumi.

- Ci sediamo a quel tavolo - ha detto l'uomo coi baffi - e, per favore, avvisaci quando arriva.

Si sono seduti a un tavolo uno di fronte all'altro, in modo da tenere sotto controllo tutto il locale. Coperta dalla giacca, sotto l'ascella si intravedeva la sagoma di un'arma a canna corta: la paura dal petto mi ha attraversato tutto il corpo come un raggio di ghiaccio. Quei due uomini, che erano venuti a cercare me, ogni tanto alzavano il bicchiere fino a portarselo alle labbra e non smettevano di guardare la porta.

Non sapendo cosa fare, mi sono tracannato il liquore che avevo servito per sbaglio. Nel bar si sentiva una mosca volare. Vicino alla porta ogni tanto passava una macchina, lentamente, alzando rumorosi schizzi d'acqua.

Improvvisamente è entrata una ragazzina dai capelli rossi, avrà avuto una decina d'anni, portava una borsa al braccio.

- Oh, oggi non c'è Josemari? - mi ha chiesto mentre si avvicinava al banco.

- No - le ho risposto - è andato a fare delle commissioni e non tornerà fino a tardi.

- Tu sei un nuovo dipendente? - ha detto la ragazzina.

E lo sguardo dei due uomini si è diviso tra me e la ragazzina, come un coltello a due lame.

- Sì - le ho detto nervoso - mi piace fare il cameriere.

- Mio padre mi ha mandata a prendere delle birre, perché oggi lui non può venire.

Uno dei due uomini, quello alto con i baffi, si è alzato dalla sua sedia e lentamente è venuto verso di noi.

- Come si chiama tuo padre, ragazzina? - ha detto mentre appoggiava le sue lunghe dita sul braccio della bambina.

- Juan Abasolo è il nome di mio padre - ha risposto la ragazzina con voce un po' spaventata.



Quell'uomo, come mosso da un sospetto nascosto, aveva forse scorto nella ragazzina qualche traccia della persona che cercavano.

- E perché non è venuto lui? - lasciandole il braccio e cambiando in sorriso l'espressione di sospetto.

- È ammalato e non può alzarsi dal letto - ha detto con voce cristallina.

Senza riuscire a capire cosa stesse succedendo in quello scuro locale, la giovane, impaurita, ha pagato con la banconota che teneva stretta e appallottolata in mano, ha messo le bottiglie di birra nella borsa grigia e se n'è andata. I suoi occhi spalancati brillavano in modo speciale quando, sotto la pioggia, ha guardato all'interno del locale dall'altra parte del vetro.

L'uomo con i baffi è tornato al suo tavolo, dal suo amico. Io sono tornato ai miei bicchieri nel lavandino, ho versato il detersivo e li ho messi sotto l'acqua. Erano cinque bicchieri che avevo già lavato più quello del liquore che mi ero appena bevuto, li ho strofinati fino a renderli trasparenti, fino quasi a consumarli.

Poi mi sono versato un altro bicchiere di liquore, l'ho bevuto senza far rumore, timoroso di rompere quel terrificante silenzio. Non era solo paura, sentivo anche una specie di vuoto nella testa. In quel momento desideravo solo dormire. Nei momenti di difficoltà, non

so se è normale, ho voglia di dormire, per non sentire più niente, per non sentire nemmeno che la vita mi sta passando accanto.

Eravamo al buio. Avrei dovuto accendere le luci. Gli interruttori devono essere vicino alla porta della cucina, ho pensato. Mi sono avvicinato asciugandomi le mani nel grembiule blu. Ho premuto un interruttore e si è illuminata la cucina. Josemari, che era lì seduto, si è alzato di soprassalto dalla sedia, senza capire come fossi entrato.

Ho spento la luce della cucina e con l'interruttore di destra ho acceso quelle del bar. Non potevo dire niente a Josemari. Il locale si è illuminato.

- È tardi - ha detto l'uomo con la faccia da pugile, evidentemente arrabbiato, sfregandosi gli occhi rimpiccioliti dal bagliore.

Le sue brevi parole non hanno avuto nessuna eco. Ho pensato che Josemari sarebbe uscito e che tutto si sarebbe complicato.

- Allora? - mi ha detto l'uomo con i baffi in tono amichevole. - In questa città non c'è un posto migliore di questo?

- Non lo so - gli ho risposto - non sono mai andato in nessun altro posto, non posso paragonare questo posto con un altro.

- Da altre parti ci sono più opportunità.

Alcune mosche creavano una loro coreografia attorno alle lampadine. Non gli ho chiesto che cosa volesse dire con quelle parole. Ho preso la bottiglia di liquore e mi sono versato un altro bicchiere.

Le macchine passavano sulla strada con i fari accesi, verso una meta sconosciuta. A volte mettevano la freccia. Spesso giocavo a indovinare quale fosse la meta di ognuna di loro, per non pensare alle mie cose, per non sentire. Luci anonime e indirizzi sconosciuti, sotto la pioggia dietro il vetro: non volevo nemmeno ricordare.

- Quel figlio di puttana non verrà! - ha detto all'improvviso l'uomo con i baffi. - Dobbiamo tornare a mani vuote.

Mi sono girato e sono rimasto a guardare lo specchio dietro di me. Ho visto il mio viso, così cambiato, perché gli specchi hanno poca memoria e, dietro, i due uomini eleganti.

- Dovrebbero pagarci tutte le ore che perdiamo - ha detto uno dei due all'altro.

- Sì, dovrebbero pagarci anche le ore perse.

Io ho bevuto un altro bicchiere, con l'intenzione di trovare o di creare dentro di me un placido fiume dove sdraiarmi per dormire.

I miei ricordi, adesso, arrivano a un bivio. Nel racconto, il filo della vita può dividersi in due alla ricerca di un finale drammatico. Bisogna raccontare anche ciò che è possibile. Subito dopo, nel bar è entrata una donna, gonna corta, seno prosperoso e il viso truccato.

- Buonasera Ismael, hai preso il posto di Josemari? - mi ha detto ad alta voce, mostrando quel corpo che aveva le misure proprie della lussuria.

Non ho avuto il tempo di chiederle di tacere. I due uomini si sono alzati di scatto, hanno infilato la mano sotto la giacca, si sono avvicinati a me alzando due scintillanti pistole nere. Non ho avuto il tempo di abbassarmi. Ho sentito gli spari e ho notato il tocco leggero dei proiettili nel petto. Ho udito le urla della donna, il suo profumo sintetico che mi toglieva il respiro, mentre perdevo conoscenza e sprofondavo vorticosamente in un bianco mulinello.

Ma no, questo sentiero della memoria è da evitare. Si può scegliere quello dove la vita non si ferma, quello della verità, poiché la vita non si è ancora fermata, quello della realtà. Bisogna tornare indietro, tornare al punto in cui la situazione si è complicata, alla ricerca del filo della vita. In quel caso, nel bar non sarebbe entrata nessuna donna.

Sì, lo so, quando ci allontaniamo dalla morte non significa che, per questo, ci avviciniamo alla vita.

Il mio sguardo si ferma sul bancone, su un vaso che si trovava vicino alla macchina del caffè. Non mi ero mai accorto prima di allora che Josemari avesse quella pianta appassita. Dico una pianta perché non so distinguere piante e fiori.

Ho mandato giù un altro bicchiere pieno di liquore. Bevendo, le cose si vestono di colori. I colori dell'ubriaco sono più reali di quelli dell'uomo che sa controllarsi. Scusa, questa non è altro che una bella frase, perché io sono un bastardo. Non so quando i colori sono più reali e nemmeno il resto. Anche prima, come adesso, mi avvicinavo al senso delle cose, ma a tentoni e senza mai coglierlo.

All'improvviso i due uomini si sono alzati dal tavolo con un'espressione di malumore.

- Perdere tutto questo tempo inutilmente! - ha detto quello con i baffi.

- Torneremo domani.

E se ne sono andati. Non direi che i loro abiti di lana fossero fatti su misura, non sembravano della loro taglia. Sono usciti senza girarsi. Li ho visti passare dall'altra parte del vetro. Sotto il lampione azzurro e tremulo si sono colorati di viola. Mi sono tolto il grembiule e mi sono avviato verso la cucina.

Quando ho acceso di nuovo la luce della cucina, Josemari spaventato ha fatto un salto sulla sedia.

- Hai freddo? - gli ho chiesto, vedendolo vicino alla stufa.

- Sì, ho freddo - ha detto. - Ti volevano ammazzare?

- Penso di sì. Perché sei rimasto in cucina? Grazie per averlo fatto.

- Sei così pigro che, quando ti ho visto fare il cameriere, mi sono nascosto qui.

- Mi è andata bene.

- Dobbiamo festeggiare - ha detto Josemari, - ho una bottiglia riservata per occasioni come questa.

- No, non abbiamo niente da festeggiare. Devo andarmene subito da qui.

Mi sono rimesso il soprabito grigio e sono uscito per strada, praticamente deserta: vetrine illuminate dai neon, auto parcheggiate, altre con i fari accesi e a volte con le frecce. Le ultime persone se ne vanno verso le loro faccende, i loro sbagli, le loro passioni.

Allora ho pensato perché mai siamo nati tutti sulla stessa barca, perché siamo venuti a questo mondo, in questa assurda nave smarrita in un mare sconfinato. Perché io sono qui, se non sono né il timoniere né il

navigatore, se non ho nessuno che mi aspetti in nessun porto.

E Josemari mi ha dato del pigro!

Alle finestre, dietro le tende, mi sembra di intravedere uomini con i baffi, oppure con la faccia da pugile, che controllano la strada. Ogni tanto intravedo la guancia di una ragazzina dai capelli rossi e la sua piccola mano che chiude immediatamente la finestra.

La pioggia aveva un colore viola, come il vetro del bar. Anime buone si muovevano su e giù per le scale.

## IL TAMBURO E LA PIOGGIA

*E se anche Lei fosse in una prigione  
i cui muri non lasciano arrivare  
i rumori del mondo ai Suoi sensi,  
non avrebbe forse la Sua infanzia,  
che è preziosa ed è un tesoro regale,  
uno scrigno pieno di ricordi a cui attingere?*

R. M. RILKE

I ricordi dell'infanzia sono come le nuvole, ogni tanto sopraggiungono e passano senza fermarsi, nuvole chiare oppure scure, molto alte oppure così basse da sfiorare la terra, da una parte all'altra della mente, rispecchiando avvenimenti ormai dimenticati o spiegandoli all'indietro. Guarda le nuvole mentre passano! Là c'è il pomeriggio di un tempo antico, un pomeriggio in una cucina buia, una cucina buia dove il fuoco è appena stato acceso e la finestra è aperta.

Il bambino è lì, davanti alla finestra aperta, un tamburo legato alla vita, avrà quattro anni. Accanto al fuoco, la nonna sta rammendando. Fuori soffia il vento,



scuote i rami di tutta la regione, solleva le foglie secche, muove le cose con un lungo filo di pazzia. Il bambino, in piedi sulla sedia, osserva un pezzo di cielo, le nuvole si avvicinano scure e piene. Come una donna incinta, le nuvole. Il bambino porta legato alla cintura con un nastro blu il suo piccolo tamburo di pelle di pecora e con la mano destra tiene strette due bacchette.

La nonna infila l'ago per rammendare delle calze nere. Il vento alza in alto le foglie e la polvere che infastidiscono le ciglia del bambino. Con il vento anche le lenzuola appese ai fili dell'orto si riempiono, sbattano e si piegano violentemente; le lenzuola, colombe bianche troppo grandi per prendere il volo.

La nonna si è alzata e, dopo aver guardato dalla finestra alle spalle del bambino, ha appoggiato le calze e il ditale sul tavolo. Dice al bambino di non muoversi dalla cucina: rimani qui. Ritiro le lenzuola e torno subito perché arriva il temporale.

La nonna prende l'ombrello vicino alla porta ed esce, lasciandola socchiusa. Passa davanti alla casa. Sulla sedia cigolante il bambino è contento di vedere la nonna passare, inizia a suonare il tamburo con le due bacchette, *bam, bam, bam* due, tre o quattro colpi.

Scendono già le prime gocce, una goccia fredda è caduta sulla guancia del bambino. Lui chiude gli occhi e altre due gocce gli si posano sulle palpebre. Quando

riapre gli occhi, la terra e l'aria stanno cambiando colore, è tutto più scuro, più freddo e sembra che le cose si stiano ammorbidente. La polvere si sta bagnando, le foglie secche tremano sotto l'acqua e si appiattiscono per diventare tutt'uno con la terra, per paura o per piacere. Un lampo ha attraversato il cielo, come un coltello che ferisce un animale, e subito dopo il tuono ha dato inizio al concerto. L'acquazzone produce un rumore forte e diffuso sulla terra, sulle foglie e sui tetti.

Allora il bambino solitario scende dalla sedia davanti alla finestra, esce dalla porta della cucina e va verso il portico della casa. Sente la pioggia e si blocca un momento, piano piano abbassa il capo, come fanno le ortiche quando sentono un brivido. Gli piace suonare il tamburo con le due bacchette, mentre la pioggia pulisce e ridona verde all'erba impaziente. E il bambino inizia a camminare sotto la pioggia che adesso si raccoglie per terra e scorre giù fra le pietre e i cespugli. Anche lui vuole seguire il corso dell'acqua.

L'acqua scende velocemente per i campi, strofinando l'erba, spesso, infangata e cantando in un linguaggio segreto e sommesso. Il bambino suona il tamburo con le bacchette mentre cammina fradicio e inciampando. Forse le sirene del fiume e del mare lo stanno chiamando, al porto lo aspettano barche di cristallo prima che i soli si nascondano in lontananza e lui vuole percorrere la strada dell'acqua verso le terre delle fiabe.

Dentro il suo cuore ci sono nidi di uccelli, l'istinto di un cervo nel suo corpo così piccolo e così fragile. La pioggia cade abbondante, cancellando i segni precedenti e mostrando sempre nuovi canali senza fine.

Acque trasparenti, sogni un giorno sospesi da qualche parte che cadono sul mondo. Le acque si raccolgono per formare ruscelli e i colpi delle bacchette sulla pelle morbida del tamburo creano un'eco leggera scendendo dal pendio. Un'eco che si sente. L'eco non è che una forma del silenzio e anche il suono della pioggia non è altro che un tipo di silenzio, mentre le scarpe bagnate sono segni dello smarrimento e della solitudine. Il bambino non sa fin dove lo porterà l'acqua, come saranno i cavalli e gli alberi nelle terre dall'altra parte del fiume. Ma suonerà il tamburo anche nel regno dell'acqua e, quando tornerà, porterà dei ditali nuovi alla nonna, quando tornerà in groppa a un cavallo trovato in mare.

Il bambino va verso il suo sogno anche quando il temporale passa, quando la luce s'indebolisce. Continua a scendere lungo il pendio seguendo il cammino dell'acqua. Improvvisamente scivola sul ciglio del fiume e cade.

Rimane imprigionato tra i rovi, le gambe nell'acqua fredda, i piedi immersi nel fango, nota sulle labbra il sapore dell'erba e del sangue. In mano stringe le due

bacchette ma il tamburo viene portato via dall'acqua, da terra lo vede per un attimo, perdersi in lontananza trascinato dalla corrente.

Il bambino non riesce a liberarsi e, imprigionato tra i rovi di quelle acque infangate, infreddolito e dolorante, inizia a chiamare la nonna. Nonna. Nei suoi occhi compaiono lacrime e grida: nonna, nonna, nonna. Ma nessuna nonna viene a calmare quegli occhi da colomba del bambino.

Dalle bacchette potrebbe sorgere un arcobaleno. Ma no, la luce non ha forza per offrire decorazioni al mondo. Sta diventando buio, e lo diventerà, come tutti i giorni, senza alcuna pietà o rimorso.

Nessuno sente i richiami del bambino, nemmeno la nonna. La nonna invece sente nel cuore l'eco del suo dolore. La nonna cammina con l'ombrello ormai rotto dal vento in una mano e trascinando un lungo lenzuolo con l'altra, lo chiama ansiosamente, lo cerca ovunque.

Butterà l'ombrello per strada, perderà le lenzuola nei campi. Intanto le immagini si formano e si disfano nelle nuvole che si avvicinano e si allontanano, si riflettono negli occhi bianchi e neri del bambino.

Poi, tra le nuvole, appare la luna: sembra la pelle rotonda del tamburo, bianca, lontana e muta.

## UN EDIFICIO DI PERIFERIA

*Lo so che per strada nessuno  
parla come io scrivo.*

*Questi sono i miei universi.*

DETTO ALL'ORECCHIO DA FRANZ KAFKA

Dall'interno di quell'edificio di periferia si udivano delle terribili urla e gli abitanti del quartiere si recarono in Comune a lamentarsi. Il direttore dell'ufficio guardò negli archivi e chiamò il funzionario numero 613.

- Lei è sicuramente in grado - disse il direttore - di misurare le grida consentite e quelle vietate.

- Sì, Signore, mi sono specializzato proprio in questo.

- Ecco, ho un lavoro per Lei: deve ispezionare l'edificio il cui indirizzo è segnato su questo foglio.

Il funzionario infilò il foglio nella sua valigetta nera e si avviò. Uscì dall'ufficio comunale, aspettò un momento in stazione e poi prese un treno locale che, a una certa velocità e senza fermarsi in tante stazioni, lo lasciò in quel quartiere periferico. Quando il funzionario scese

dal treno, la stazione era completamente vuota, un'insolita solitudine.

Appena arrivato nel quartiere, si rese conto che la gente era agitata. Inoltre si sentivano delle terribili urla, troppo forti, di quelle assolutamente proibite.

- Tiratemi fuori da qui! - gridava una voce.

Il funzionario cercò un vigile urbano tra la gente, e lo trovò.

- Da dove vengono queste urla? - gli chiese.

- Da quell'edificio di cemento, Signor ispettore - gli rispose il vigile.

L'ispettore guardò l'edificio di cemento da sopra le teste della gente, alzandosi sulla punta dei piedi. Era vero, sembrava proprio di cemento. In città c'erano diversi edifici di quel tipo, costruiti solo per creare una scenografia urbana, completamente di cemento, blocchi senza finestre né porte né altre aperture. Si chiamavano "concreti", nel linguaggio segreto dei responsabili politici della pianificazione urbana. Il funzionario estrasse dalla sua valigetta i certificati e le piantine per verificare se quell'edificio fosse davvero di cemento. Ed era proprio di cemento.

- Dentro non c'è nessuno - pensò il funzionario, - pertanto è impossibile che le urla vengano dall'interno.

Tuttavia si avvicinò all'edificio di cemento facendosi largo tra la gente.

- Non sentite quelle voci? - si domandavano fra loro i passanti.

- Se non ha porte né finestre - disse il funzionario - all'interno di quell'edificio non ci possono essere delle grida, perché è di cemento.

- Ma davvero non sente quelle urla? - diceva la gente. - Lì dentro c'è qualcuno che non può uscire e che sta chiedendo aiuto.

Ma il funzionario sapeva bene che all'interno di un blocco di cemento non ci sono voci. Non potevano esserci, perché è impossibile.

Pertanto c'erano tre possibilità: una, le urla provenivano da un altro luogo e si amplificavano con un'insolita eco nell'edificio di cemento; due, si trattava di un'illusione uditiva collettiva e quelle urla erano l'eco di quell'illusione collettiva; e tre, non c'era nessun grido anche se da lì, dell'edificio di cemento, proveniva un'eco, ma di questo si trattava, di una falsa eco. E bisognava analizzare le tre possibilità una ad una.

- Innanzi tutto - disse l'ispettore al capo dei vigili urbani - dovete perquisire l'intero quartiere.

I vigili perquisirono l'intero quartiere, casa per casa. Anche la clinica per animali, la chiesa, le banche e la

stessa centrale dei vigili urbani, ma non trovarono l'autore di quelle urla.

- Abbiamo fatto un passo avanti, - disse l'ispettore - adesso sappiamo che quelle urla non provengono da un altro punto del quartiere e dobbiamo prendere in esame la seconda possibilità: verificare che non si tratti di un'illusione collettiva.

L'ispettore, quel funzionario mandato dal Comune, osservò con attenzione l'edificio di cemento, notò che la gente attorno era nervosa. Sembrava che si sentisse una voce alta e chiara che chiedeva aiuto, una voce che sembrava non provenire da nessun luogo. Se fosse stata vera, non avrebbe potuto essere altro che un'allucinazione collettiva.

- Un'allucinazione collettiva può nascere quando molta gente nervosa si riunisce - pensò il funzionario, - come una chimera.

Ordinò alle guardie urbane di allontanare la gente, di fare tornare tutti nelle loro case, vietò che si potessero riunire per strada più di due o tre persone e chiese che i più agitati venissero isolati in stanze separate.

Poi l'ispettore camminò per le vie vuote, all'aperto e in solitudine, sperando di poter cancellare dalla sua mente quelle grida persistenti come si cancellano i sogni.



Ma non fu così. Camminò a lungo, ma le urla si sentivano ovunque e non cessavano.

Alla fine si ritrovò davanti all'edificio di cemento, il luogo dal quale quelle terribili grida sembravano provenire. Era un edificio solido e completamente grigio senza porte né finestre, come tutti i "concreti". Tuttavia l'ispettore si avvicinò come se avesse un dubbio. Non c'è bisogno di dire che se ne stava già pentendo. Solo la mancanza di testimoni gli permise di fare quello che stava facendo. Dopo aver controllato che non ci fosse davvero nessuno nei dintorni, avvicinò la testa alla parete e appoggiò l'orecchio contro il cemento. Fu allora, mentre appoggiava la testa alla parete, che all'improvviso perse l'equilibrio e cadde.

Cadde, ma dall'altra parte del muro, aveva attraversato quella parete di cemento come se fosse immateriale. Era passato all'interno dell'edificio, cadendo a faccia in giù.

L'ispettore, alzata la testa da terra, si rese conto di trovarsi in una stanza o in una grande soffitta e vide che c'era un uomo piccolo e minuto che lo guardava.

- Adesso per lo meno avrò qualcuno con cui parlare  
- gli disse con voce aspra.

- Cos'è successo? - chiese l'ispettore spaventato.

- Non lo vede? - disse l'ometto indicandogli il luogo. - Non lo vede? Lei è caduto dentro il concreto.

L'ispettore, evidentemente, non ci credeva, guardava sorpreso quelle pareti grigie e ascoltava attonito le parole di quell'ometto:

- lo ci sono caduto quattro giorni fa e non ho mai smesso di chiamare. A volte sento persone parlare dall'altra parte della parete, come se la gente sentisse, ma arriva sempre qualcuno a dire che le mie grida non esistono, assicurando che non provengono da qui o, ancora più facile, dando ordine di non ascoltarle.

L'ispettore, seguendo il filo delle sue riflessioni precedenti, dovette accettare che anche la seconda possibilità era errata, poiché ciò che gli stava succedendo non poteva essere un'allucinazione collettiva; in ogni caso poteva trattarsi di un'allucinazione personale. Pertanto gli restava solo la terza ipotesi.

Tutto quello probabilmente non esisteva. Ma, per evitare che quell'ometto pazzo si arrabbiasse, accettò la conversazione, anche se forse nemmeno quell'uomo esisteva.

- lo andavo in giro a raccogliere cartone. Quel pomeriggio c'era un forte vento e non riuscivo ad accendere la sigaretta. Per questo mi sono avvicinato a questa costruzione. Quanto mai! E ci sono caduto

dentro! Ho dovuto consolarne un altro che si trovava già qui agonizzante...

- Qualcuno è morto qui dentro? - chiese l'ispettore.

In effetti in quella stanza c'era un terribile fetore.

- Appena prima di morire, l'ultimo mi disse che i cadaveri vanno lasciati là in quell'angolo, e là ho lasciato anche lui, in fila accanto agli altri. Adesso lo sa.

L'ometto indicò l'angolo e allora anche l'ispettore vide quel mucchio di corpi, in fila, appoggiati alla parete come fossero seduti, magrissimi e cerulei, in tutti gli stadi di decomposizione, dall'inizio fino alle pure ossa scarse. Puzavano.

- Dove sono le porte e le finestre di questa stanza? - chiese l'ispettore, mentre sbadigliava come se avesse sonno.

- Porte, finestre? Ma non sai dove sei caduto? Perché pensi che mi sto sgolando a forza di gridare?

- Nello sforzo di organizzare la società, ci possono essere degli errori di pianificazione e anche la soluzione degli errori si può pianificare, ma gridando non si risolve niente.

- Che cosa posso fare allora?

- Fare un esposto al Comune - disse l'ispettore - e loro risolveranno il problema. Se non è possibile

risolverlo, un altro esposto al Governo Centrale, e li sistemarono tutto per forza.

L'ometto camminava nervoso su e giù per la stanza chiusa e ogni tanto imprecava:

- Ma cosa dici? Ho lasciato il mio carretto del cartone in mezzo alla strada.

- Stai tranquillo, - gli disse il funzionario del Comune - non succede niente.

- Come sarebbe a dire che non succede niente?

- Guarda. Le tue urla. Questa stanza scura. I morti. La puzza. Non esistono. Nemmeno noi esistiamo.

- Non esistiamo? - disse l'ometto furioso, senza capire il senso e a cosa si riferisse il funzionario.

- È impossibile. È impossibile entrare in un edificio che non ha porte né finestre. Inoltre i concreti non hanno spazi vuoti all'interno, pertanto tutto questo è impossibile.

L'ometto, scoraggiato, aprì gli occhi come un piccione malato.

- Inoltre - continuò l'ispettore - non si possono sentire delle voci che vengono dall'interno di un edificio di cemento.

- Avvicinatevi all'edificio di cemento! - l'ometto lanciò un terribile urlo. - Aiutateci a uscire!

Si sentivano le voci all'esterno, si potevano addirittura distinguere alcune parole:

- È lì dentro - disse qualcuno.

- Le urla vengono da dentro.

- Dov'è l'ispettore?

- Qui, siamo qui! - gridava l'ometto con quanto fiato gli restava in gola.

- Hanno mandato un altro ispettore del Comune - diceva un'altra voce lì fuori.

L'ispettore che era caduto dentro l'edificio, intanto, stava facendo il suo lavoro, misurare quella grande stanza, contare i cadaveri, valutare l'intensità del grigiore delle pareti, il tutto solo per calcolare le dimensioni del nulla.

- Deve venire un altro ispettore - disse qualcuno là fuori.

Poi si udì una voce chiara e l'ispettore 613 riconobbe la voce del suo collega 614.

- Se non ci sono porte né finestre, - diceva la nuova voce - all'interno di questo edificio non ci può essere nessuno che urla.

E l'ispettore che si trovava all'interno, ormai seduto per terra, sentì un poco d'orgoglio in un angolo del cuore. Aveva ragione e non era il solo a pensarla così.

L'ometto, quell'uomo che era caduto dentro il concreto dopo aver lasciato il suo carretto carico di cartone per strada, invece, si arrabbiò molto e iniziò di nuovo a gridare con la voce ormai esausta, urla terribili e strazianti:

- Tiratemi fuori da qui!

L'ispettore che si trovava all'interno si alzò in piedi, per dire a quell'ometto che gridare in quel modo non era consentito. Invano, e si ricordò subito che quella voce non esisteva, così si sdraiò sul cemento per fare un pisolino:

- Queste grida sono un'illusione collettiva, ammesso che esistano.

Si accovacciò e, senza aver tempo per ulteriori riflessioni, gli si chiusero gli occhi.

- Bisogna far sgomberare la gente!

Il nuovo ispettore stava dando ordini precisi ai vigili urbani ma ormai a lui tutto sembrava appartenere ai sogni, sogni quadrati e grigi.

## I TUOI PASSI SULLA SPIAGGIA

*Le onde vanno di qua e di là,  
senza che nessuno le legga.*

ADOLFO CASAIS MONTEIRO

Spesso ho seguito i tuoi passi sulla spiaggia. Ci hai messo molto ad arrivare qui. Per ascoltare tra le onde le parole della salsedine? Forse ti piacciono le storie di schiuma e di squame? Devi bere le alghe rosse per sentirle. Ne hai bisogno? Cosa importa...

Guarda, la nuvola ha dato un bacio al sole, l'ha abbracciato e dolcemente l'ha coperto.

Non so quante barche infuocate siano passate da qui, con gli alberi e le vele in fiamme, senza fermarsi. Non so dove si dirigano i galeotti e le navi a vapore bruciate.

Non so perché il mio cuore non è mortale, visto che ormai è di cenere.

La mia lingua, bagnata dall'acqua del mare e portata dalle onde, a riva si alza in aria, amplifica il loro rumore, sopra la bottiglia vuota trasportata dalla marea, i rami vecchi o le pagine strappate di un giornale.

Ecco le mie sorelle che corrono sulla spiaggia, come nell'antichità. La gente del paese ci chiamava sirene. Eccole lì che si rincorrono e si accarezzano dove la spiaggia finisce.

Si accarezzano i capelli, come un tempo. Capelli color carbone. Si accarezzano i seni, il pube. Rimanevamo a giocare fin quando non scompariva l'ultima stella, giochi che inventavamo solo per noi.



In acqua trovavamo marinai morti. Nel fiore degli anni, qualunque età avessero, Così belli che in loro la morte non sembrava altro che un modo di dormire.

A volte erano nudi, con gli stessi scarsi indumenti con cui erano venuti al mondo. Emanavano profumo di alghe azzurre, forse il regalo di un amante dei sogni.

I morti ci accarezzavano e anche noi li accarezzavamo, come si accarezza l'amante addormentato. Lo vedi, io bevo la malinconia, come gli annegati.

Non sono ancora in grado di raccontare le cose che voglio raccontare. Per questo sono passate nove onde e non ho ancora iniziato. Forse lascerò passare trentun onde senza farlo.

Noi anticamente avevamo le ali e volavamo sopra le navi. Poi abbiamo perso le piume, siamo cadute in

acqua e le ossa delle ali si sono ripiegate sotto la clavicola, mentre cominciava a crescerci la coda di pesce.

Io ho conosciuto Ulisse. Noi abbiamo volato attorno all'uomo legato all'albero maestro della nave, un mattino sereno. Le mie sorelle mi hanno detto che quell'uomo si chiamava Ulisse. Mi sono fermata tra gli alberi della nave a guardarlo.

I remi si muovevano come le onde. Prima si alzavano, poi entravano di nuovo, ancora su, per poi immergersi ancora. A Ulisse non cantammo niente, non poté ascoltare altro che il silenzio. Non so cosa avrà raccontato, ma noi siamo rimaste a guardare in silenzio quella nave a remi che passava tra le onde.

La luna salata è sempre più vicina e più estranea là in alto. Con la schiuma negli occhi tutte le verità del mondo vengono verso di noi.

Poi noi sirene siamo cadute in acqua. Abbiamo perso le ali e ci è spuntata la coda squamata.

In fondo al mare ci sono ancora perse. Quando non possono levare l'ancora, tagliano la corda e la lasciano lì. Quante ancora perse. Chi non vive in fondo al mare non sa cos'è la tristezza.

Ho conosciuto anche Laimfal. Quel celta aveva le mani di luce e di notte le alzava dalla prua della sua barca in modo che le altre imbarcazioni potessero seguire la sua. Anche di giorno doveva tenere le mani alzate come fiaccole, perché si portavano appresso anche la nebbia delle terre dei celti.

Quella che voglio raccontare è la storia di mio figlio. Quando le onde rompono contro gli scogli, i gabbiani tagliano i fili della memoria.

Nella taverna del porto i marinai stanno cantando al mare, sono tornati a casa dopo due o tre mesi di navigazione. Ma quando i marinai amano veramente il mare, è quando la prua entra nel porto.

E al mattino cade la rugiada, gocce di rugiada. Tra quelle gocce ce ne sono alcune che un tempo sono state lacrime. Versate chissà sui marciapiedi o in un angolo della cucina, o in mare.

Io ho conosciuto anche Simbad, in quell'isola del sud. Era naufragato e si trovava lì, abbronzato e loquace, lui da solo in tutta l'isola. Io giocavo a raccogliere il turbante sulla sua testa. A volte gli coprivo anche gli occhi. Gli dicevo di aprire le labbra e lo baciavo.

Mi diceva che i miei baci erano salati. Io gli rispondevo che me ne sarei andata se i miei baci non gli piacevano. Ma lui mi rispondeva di no, che i miei baci erano salati ma allo stesso tempo dolci. Ed era disposto

a vivere per sempre con il turbante sugli occhi. E anch'io volevo tenere le mie labbra sulle sue.

Quando partì per tornare a Bassora, cantai per lui. E al ritmo del mio inno il giorno si piegò alla notte.

Le nuvole passano raccogliendo messaggi, ne portano molti. La schiuma non è cenere. Qual è la natura e il senso delle cose?

I raggi del sole, sull'acqua, sono come ami dorati. La mia stella, nel limpido cielo della notte, è la più lontana di tutte. Vorrei toccare le cose, non i pensieri.

Il movimento delle onde è diverso al mattino e di notte. Un giorno giocherò con te.

Poi, all'ombra di un galeone pirata, mi sono innamorata del capitano Kidd. Quando usciva dalla sua cabina sotto coperta, il mio cuore cominciava a inquietarsi; quando si metteva in piedi a prua, dentro di me si spiegavano nastri di colore. Lui usciva dalla sua cabina e rimaneva in piedi a prua, con quegli occhi azzurri e i capelli rossi.

Quando si avvicinava a me sentivo dei brividi, mi innervosivo quando si allontanava e seguivo la scia della sua imbarcazione. In alto mare seguivo la bandiera nera issata a poppa di quel galeone. I loro pugnali affilati spesso tagliavano anche i raggi di luce, mentre io mi angosciavo tra il rumore dei cannoni nelle acque mosse.

Quando catturarono e impiccarono il capitano Kidd, là vicino a Wapping, sul molo del porto, rivolse l'ultimo sguardo al fiume e quando mi vide nelle acque del Tamigi, quell'uomo che non mi aveva mai vista, probabilmente all'ultimo momento mi amò.

Piansi. Alcune grosse lacrime. È possibile che quelle lacrime siano adesso delle perle sul fondo del mare, per via di tutto l'amore accumulato. Ma nessuno le potrà mai trovare.

Mi toglievo dalla testa le alghe ingarbugliate e mi pettinavo i capelli, con un pettine di lisca di sogliola e prendendo come specchio la luna salata. In piena notte le mie squame brillavano come l'argento.

E di tutti quelli che sono passati, poi, non rimarrà più niente. Come nell'onda che viene non resta niente di quella precedente.

Dio ha sonno, se avesse un giaciglio all'orizzonte e vi ci fosse sdraiato, non sarebbe Dio ma i suoi polmoni azzurri sarebbero il nascondiglio del vento.

Amo, non so chi, però amo, e tutte le notti ti aspetto in acqua.

Prima di tutto devo nominare il padre. Passava tutte le notti sulla sua scialuppa, con la schiena nuda. Quando arrivava alla riva, faceva un salto dalla barca e con un sacco in spalla attraversava la spiaggia, poi si arrampicava sulle rocce verso i campi e si perdeva tra gli alberi.

Una volta lo chiamai. Gridai il suo nome. E lui si girò come se avesse sentito il mio mormorare.

L'amore non è che momentaneo. Non è mai per sempre, perché solo i cuori inceneriti sono eterni. Così com'è arrivato, l'amore, subito dopo, dice addio.



“Devo rivelarti una cosa”, gli dissi. “Che cosa?” Mi chiese. “Te lo dirò domani”, gli dissi. “Oggi è il domani di ieri: dimmelo”. “Te lo dirò dopodomani”, gli risposi.

Gli diedi un bacio, con la bocca aperta e gli occhi chiusi, e ce ne andammo fra le onde.

“Andiamo a casa mia, c'è un letto”, mi diceva, “oppure alle morbide foglie del bosco”. Ma io non volevo andare sulla terraferma. “Andiamo in acqua”, gli dicevo io, e ce lo portai.

Noi sirene facciamo l'amore in fondo al mare. Così come le donne si tolgono la gonna, anche noi abbiamo mezzo corpo da liberare. Con le persone lasciamo a un lato la gonna di squame e prendiamo l'amante tra le nostre morbide gambe bianche.

E così, sul fondo del mare mi spogliai fino ad avere le gambe libere, fino a sentire il marinaio dentro di me. Non era l'onda che si disfa sulla spiaggia ma quella che si alza e sopra la superficie va lontano, a lungo.

E poi salii su una roccia. Guardai il mare e lì mi vidi, con la mia coda squamata. Mamma mia! Le onde portavano via il cadavere del mio amante pallido. Addormentato e bianco, come una terra innevata.

Sembrava che quel corpo facesse domande sull'amore. Quant'è sorprendente la morte!

Le onde muoiono rumorosamente sugli scogli. Non ci sono ragioni per morire in silenzio. Per lo meno un'imprecazione si affaccia alle loro labbra. Solo in fondo al mare esiste l'abitudine al silenzio. Non sulla superficie dell'acqua e nemmeno nel mondo.

Spesso passano imbarcazioni con le vele spiegate, bagnate dalla brezza, gonfie di illusioni, verso una terra e un destino sconosciuti.

Sentivo anche i canti provenire dalle osterie dei porti, perché a volte il vento li portava fino a me. Le voci rudi dei marinai, voci spezzate, si perdevano nella notte alla ricerca di una felicità difficile e lontana, verso la valle oppure, a seconda del vento, verso il mare.

Il mare è una gran quantità di liquore. Il mare è un luogo morto. Il Grande Grembo, le cui acque insanguinate si frangono sulle pietre dei moli del paese.

La mia voce è una vecchia eco che chiama fra le onde e il tempo.

Sull'acqua sono cadute anche le piume di Icaro. Nel mare si sono aperte le reti perse dai Libici. Fleba il

fenicio non ha trovato perle nei mulinelli dei fondali marini. L'acqua è diventata ghiaccio, le acque si sono fermate sugli iceberg.

Nelle notti di luna, è come se mi sdraiassi accanto a te. Immagino il tuo corpo, i tuoi occhi e la tua voce. Vorrei toccarti, non solo sognarti.

Ho partorito nella baia. Un bel bambino bianco. Non aveva l'ombelico, come me, per il resto assomigliava al padre, compresa la neve sotto la pelle.

A volte lo portavo in mare tenendolo in braccio. Altre volte lo lasciavo sugli scogli. Poi, quando era ancora un bambino, iniziò ad andare in paese. Anni dopo lavorava al porto, ma tutte le notti veniva a trovarmi. Al mattino tornava tra la gente.

Il mare non ha ricordi, per questo si ripete sempre.

Anche quella notte rimase con me, io tra le onde e lui sulla barca. Mi resi conto che tra gli scogli si nascondevano degli uomini armati. I tricorni di vernice dei gendarmi brillavano sotto la luna, le loro armi proiettavano ombre nere nel cielo. E il suono muto della morte aveva iniziato a diffondersi sulla riva.

Scese dalla barca e fece alcuni passi sulla spiaggia. Si fermò per prendere dalla tasca una sigaretta e i fiammiferi. Nell'oscurità, la sigaretta in bocca, quando accese il fiammifero e la fiamma gli illuminò il viso, raffiche di piombo perforarono la tela della notte e il corpo del ragazzo.

Cadde a terra morto. Gli occhi di schiuma si ruppero come bolle nell'onda.

Uscii dall'acqua. Mi sedetti accanto a mio figlio, circondata dai gendarmi. "Iniziano da giovani con il contrabbando", dicevano. E io piansi. Loro no. Fui l'unica a piangere in quel momento.

I gendarmi non mi vedevano e non mi sentivano. Per vedere le sirene bisogna bere le alghe rosse che crescono sulle ancore arrugginite in fondo al mare, e anche per sentire il nostro canto.

Poi l'oblio avrebbe cancellato il suono degli spari, la sigaretta non finita, il mio pianto e le orme degli stivali sulla sabbia. Dal petto del ragazzo stava sorgendo l'alba. La sabbia di quel luogo è più bianca che in qualunque altro posto.

Occhi di schiuma nacquero di nuovo nel grembo delle onde. E lì, dentro quegli occhi di schiuma, si celano tutti i segreti del mare.

## STORIA DI UN SOLDATO

*I cadaveri dei medici sono stesi al suolo.  
Sulle loro giacche soffia spaventata  
la timida brezza del mattino.  
Le loro scarpe sono disseminate qua e là.  
Le loro bocche, aperte come buchi neri e deformi.*

ISAAK BABEL

I

Quando si alzò la fitta nebbia del mattino, si iniziarono a vedere le giacche grigie, sparse sui campi. Nella trincea, l'armata era disposta in una fila interminabile, nel fango, in uno stretto fossato, profondo e maledetto. Il sole sorgeva alle spalle dell'esercito. La pioggia rendeva ancora più molle il fango. Il vento portava notizie di morte, nei telegrammi blu e grigi lamenti di feriti e puzza di morto.

Ossa bianche, vestigia di un'antica guerra, giacevano sparse sotto il filo spinato. I topi passavano correndo

lungo le trincee, con il loro rivoltante pelo bagnato. Neanche un gatto. All'improvviso, si sentirono delle urla nel silenzio, alcuni soldati si stavano muovendo dietro i parapetti o negli avamposti.

- Manca un soldato! Il suo fucile è infilato nel fango, ma lui non si vede!

- Vai dal capitano e chiedigli cosa dobbiamo fare!

Dal fango della trincea uscì un soldato che si avviò verso le baracche ad est; si udirono i suoi passi allontanarsi sulle foglie secche. Gli altri soldati rimasero nella trincea a masticare foglie di tabacco e a guardare a occidente.

- Chi è il disertore?

- Quello che stava sempre in cima al dosso, che guardava sempre indietro.

- Quello che ci ha raccontato le vicende del suo paese?

- Proprio lui. Veramente non era una cattiva persona.

Le foglie cadevano dai rami senza pensare che per terra avrebbero trovato solo fango. A volte si sentivano dei fruscii, dovevano guardare i campi coperti di foglie secche e studiare i movimenti oltre il filo spinato. Dal territorio nemico non proveniva nient'altro che il silenzio, ma i nemici sembravano essere pericolosi. Dovevano



essere in agguato da qualche parte, dietro gli alberi e i rovi, o sotto il fogliame. Ogni tanto si intravedevano i loro movimenti e le loro ombre, sembravano pronti ad attaccare. Bisogna difendere la trincea. - Ecco, l'hanno preso!

Un soldato sorrise, senza muoversi dalla sua postazione, un altro alzò gli occhi verso est.

- Abbassati, idiota!

Poi un grido soffocato colorò il silenzio. Il corpo del disertore iniziò a dondolare da un ramo spoglio di un faggio curvo, a fianco di un altro impiccato da tempo.

## II

Era notte, una notte stellata, e faceva un freddo stellare per chi non aveva rifugio. Anche dentro la baracca, attorno al fuoco e con il fucile tra le gambe, c'erano alcuni soldati che non riuscivano a scaldarsi.

- Un tempo da cani anche oggi!

I giorni passavano come la macina di un mulino che schiaccia e tritura tutto.

- Meglio qui che là.

In ogni caso, di solito si sentiva dire il contrario, meglio là che qua. Non c'era umanità.

- Quando si soffre, basta poco per essere felici.

Stavano tutti e tre attaccati al fuoco. La luce delle fiamme arrossava i loro visi. Le guance magre, i capelli grigi o ingrigiti dal fango. Dietro di loro c'era un grande tavolo e su di esso una cartina topografica aperta, un binocolo e una penna scura infilata nel calamaio.

- Siamo come il quinto vitello della mucca.

Si sentì un rumore provenire da fuori e poi quello della porta che si apriva. Quando entrò il capitano, i tre soldati si misero sull'attenti.

- Che ore sono?

- Mezzanotte, Signore.

Il capitano si pulì gli scarponi colpendo con forza a terra e ordinò ai soldati di sedersi. Si lisciava i baffi neri con la punta delle dita. I soldati rimasero a lungo in silenzio, perché il capitano non diceva parola, finché costui disse:

- Quanti nemici abbiamo ucciso oggi?

In tutto il giorno non si era visto nessun movimento in territorio nemico. La vita in trincea era dura.

- Ne sono caduti due o tre, Signore, vicino al fiume.

I soldati che avevano la fortuna di potersi rifugiare nella baracca si tranquillizzavano un po'. Il capitano aveva voglia di parlare:

- Noi ne abbiamo perso uno, ma non era veramente dei nostri.

- Sì, Signore.

- Bene, bene, presto li uccideremo tutti.

Il capitano parlò toccandosi i baffi, guardando altrove, come se avesse la mente in un altro posto.

- Presto riceveremo l'ordine di avanzare e allora li annienteremo.

### III

Durante quella guerra i soldati non avevano mai visto l'esercito nemico. Avvertivano la presenza dei nemici ovunque, in agguato e silenziosi, pronti ad attaccare all'improvviso, minacciosi distruttori. Si udivano delle esplosioni, ma non si poteva sapere se erano quelle dei nemici o le loro.

- Tanti anni in guerra e siamo ancora vivi, come siamo fortunati! - mi disse il mio amico quando stavamo

spegnendo il fuoco della notte, mentre si diffondeva la prima luce dell'alba.

Erano passati anni da quando il capitano ci aveva detto la prima volta che saremmo avanzati, e ancora di più quelli trascorsi dal giorno in cui era iniziata la guerra.

- Sei sicuro di non essere morto?

- La morte deve essere simile alla fine, ma questo, tutto questo, è senza fine.

I soldati ricordavano il momento in cui avevano detto alle loro madri che sarebbero partiti per la guerra; e le madri avevano pianto dopo aver preparato indumenti puliti per il giorno della loro partenza. I soldati ricordavano i racconti di vecchie guerre ascoltati dai nonni, e sembrava che le guerre attuali non assomigliassero affatto a quelle. I soldati ricordavano anche l'addio delle ragazze alla stazione, addio e ancora addio.

- Ma la guerra un giorno finirà.

- Sì, e quelli che hanno perso gli occhi torneranno al loro paese con la loro cecità, quelli che hanno perso le gambe si fermeranno in città per mendicare davanti ai portoni della cattedrale, vergognandosi di tornare al loro paese.

- Non preoccuparti, vinceremo noi la guerra!

- La sorte dei vincitori non sarà molto diversa. I nomi dei morti verranno ricordati solo nell'intimità domestica, che siano vincitori o vinti. Per ognuno di loro si accenderà un ricordo, come la candela la sera, allo stesso modo per i vincitori che per i vinti.

A volte le esplosioni si udivano vicine e pezzi di terra cadevano fin dentro la trincea.

- I morti sottoterra ma anche noi vivi torneremo senza niente per il cielo.

A volte c'erano esplosioni così forti da rompere il cielo. I soldati rimanevano a bocca aperta e occhi spalancati e il firmamento cadeva sotto forma di minuscoli cristalli, ma non erano le stelle della notte e nemmeno il cielo azzurro a cadere. Il suono dei cannoni spaventava l'aria; la mitraglia aveva sradicato piante e alberi, ma il mondo era condannato ad andare avanti.

- Siamo tutti appesi alla stessa corda.

- Non ha senso quello che dici.

Tutto era fermo, nella terra morta delle trincee e del filo spinato. La terra sembrava arata, non dal lavoro dei contadini ma dalle brecce aperte dalle bombe.

- Non ho detto che lo abbia.

Un cane zoppicante che veniva dall'altra parte saltò sul parapetto. La sentinella gridò e si accesero i fari. I

soldati nelle trincee si svegliarono e si vide il piccolo cane saltellante illuminato dalle luci, un po' spaventato e un po' temerario, che correva zoppicando da una parte all'altra. In mezzo agli spari e il filo spinato, sotto la luce potente dei fari, il cagnolino gridò mentre stramazza a terra in modo molto strano.

#### IV

Era mezzogiorno, il sole cadeva come una pietra rossa su quelle terre. Arrivò un cavallo, dal muso sbuffava vapore. Portava in groppa un messaggero stanco e sudato.

- Oggi avanzeremo.
- Lasciare la trincea? Impossibile!
- Perché?
- Perché non l'abbiamo mai lasciata.

L'ordine tanto desiderato arrivò quando ormai non se l'aspettavano più. Si erano abituati a quel posto, fatto per rimanere lì per sempre. All'alba il capitano, toccandosi i baffi grigi con la punta delle dita, dalla collina parlò ai soldati, gridando:

- Oggi! Oggi è il giorno scelto per la gloria della nostra armata! Oggi è il giorno in cui inizieremo a schiacciare il nemico come si fa con le formiche!

Pifano e i suonatori di tamburo, dopo essere stati a lungo in disparte, uscirono dai loro nascondigli suonando i flauti e i tamburi. I soldati si caricarono il sacco in spalla, imbracciarono i fucili e si avviarono in truppe schierate:

- Ordine di avanzare!

I cavalli, i carri, i soldati grigi avanzavano. Fogliame, buche, piante abbattute, precipizi, terra bruciata. Il filo spinato seminterrato provocava loro ferite ai piedi, ma avanzavano.

## V

Le trincee dei nemici erano vuote. I soldati procedevano in fila, con i loro pesanti fucili, guardando la schiena di quello che li precedeva. Il loro desiderio? Probabilmente prendere in mano il fucile, appoggiare il calcio alla spalla e sparare, o forse no. Ma i militari, arrivati ai rovi, sparavano ai rovi.

Non si vedevano tracce del nemico. A volte dai rovi usciva una lepre saltando e, se colpita da qualche sparo, faceva una capriola e cadeva a terra morta.

- Attenzione! Il nemico è in agguato! - gridava ogni tanto il capitano.

I soldati camminarono e camminarono. Campi, colline, poi un deserto di sabbia. Camminarono a lungo sulla sabbia senza trovare niente, senza intravedere nessun nemico all'orizzonte, timorosi di una battaglia e, allo stesso tempo, desiderandola.

Dopo aver camminato per giorni, arrivarono alla città. Più che di una città, si trattava di un cumulo di macerie di guerra. Le case grandi erano distrutte. Senza tetto, senza pareti, rimanevano in piedi solo alcuni pezzi di muro, come se stessero aspettando qualcosa. Nell'aria c'era odore di cloroformio e di sangue, di polvere e di benzina, di polvere da sparo e di rose calpestate. Non c'era nessuno per strada, ad eccezione dei cadaveri color cenere di chi era rimasto imprigionato sotto le travi.

Alcuni soldati entrarono in una caffetteria; lo specchio era rotto e le sedie rovesciate a terra.

- L'onore di un popolo si dimostra in guerra - lesse un soldato su una parete.



Lasciarono la città alle loro spalle. Quell'esercito che andava alla ricerca del nemico si inoltrò di nuovo nella pianura. I soldati camminarono a lungo, aggiungendo nuova stanchezza a quella vecchia. Alcuni lasciavano il carico sul ciglio della strada per continuare più leggeri. Solo i vestiti che indossavano, la borraccia, l'arma e le munizioni.

Il vento alzava la polvere che si mischiava alla saliva dei soldati. Con la saliva la polvere entrava nei loro corpi, sebbene sputassero per terra, ripetuti sputi secchi e amari.

## VI

Un giorno, dopo aver camminato a lungo per la pianura, videro delle montagne. Avviatisi verso quelle cime, arrivarono fin sotto le pendici di alcune grandi rocce.

Dall'altra parte di quelle rocce proveniva un forte mormorio. Stettero ad ascoltare, alcuni dissero che si trattava di un grosso gregge di capre, altri sostenevano che poteva essere il rumore di un'altra città. Ce ne fu uno che disse che poteva essere la fine del mondo. Il capitano, appoggiando l'orecchio contro la roccia, disse

che quello che c'era dall'altra parte doveva essere l'accampamento dei nemici. Ordinò di rimanere in silenzio, lui li avrebbe vigilati. Poi li avrebbero attaccati di sorpresa.

- Fermi - disse. - Il nemico è nascosto dietro quella cima, voi rimatte qui, salirò io.

E cominciò ad inerpicarsi tra le rocce, verso quel mormorio e quel rumore. Il capitano salì e noi soldati non udimmo altro che il grido soffocato del vincitore, sovrapposto al mormorio che proveniva dall'altra parte.

Durante la notte rimanemmo a guardare la luna, in attesa. La luna percorreva la sua rotta, senza prestare attenzione al nostro esercito, come fosse la nave dell'eternità che solca quel mare nero là in alto.

Il capitano non tornava. I soldati parlarono del nemico, convinti di averlo vicino. Si continuava a sentire quel rumore. Fecero una riunione urgente ma non retrocedettero. Decisero che il giorno dopo sarebbero saliti sulla cima di quelle rupi.

Il pomeriggio del giorno successivo salirono fra le rocce. Quando arrivarono in cima, i soldati videro che quella rupe finiva in un precipizio e lì sotto iniziava il mare, il mare azzurro e verde, e rosso, fino all'orizzonte. In quel momento era tutto rosso perché un gigantesco

sole stava cadendo e si stava immergendo oltre l'orizzonte, come una testa mozzata.

In fondo al precipizio si frangevano le onde e si poteva vedere il corpo del capitano sbattuto di qua e di là dalle onde del mare.

I soldati notarono il sapore della salsedine sulle labbra e la brezza accarezzò i loro cuori.

## LA SPADA NELLA FORGIA

*È facile fare una parodia,  
non c'è niente di più facile.*

*È anche triste.*

*La si trova praticamente già fatta.*

FOOL IL BUFFONE

- Mi ricordo ancora di quella spada infilata nella roccia. Caio e io eravamo piccoli, giocavamo da quelle parti e non so perché presi in mano quella spada abbandonata. Da allora mi nominarono re delle terre dell'ovest.

- Certo, Signore - disse Fool - sebbene la maggior parte dei cavalieri del regno non lo accettasse.

- Non credi, Fool, che io avessi le doti dell'eroe?

- Certo, Signore.

- Mi dicevano che non avevo una progenie regale, ma arrivò Merlino a confermare quali erano i miei veri antenati. Confermò che ero figlio di Lady Igraiene che si era unita a letto con il re Uther Pendragon, senza particolare lussuria pensando che fosse suo marito, il

quale invece era già morto da tre ore. Dichiarò anche che Igraine e Uther Pendragon dopo tre giorni si erano sposati.

- Sì, Signore, Merlino ha sempre dimostrato di possedere una fertile immaginazione.

- Disse che io, quando nacqui, venni portato nel castello governato da Sir Ector. La gente gli credette.

- Crederci? Che importanza aveva crederci? Avevamo bisogno di un re, e quel re eravate Voi.

- Io penso che non ci credette nessuno - disse Re Artù un po' diffidente. - Ma nessun cavaliere, pensando che gli altri ci credessero, disse niente.

Nella sala della Torre di Etxaburu, seduti davanti al focolare, i due vecchi uomini stavano conversando. Quando parlavano guardando il fuoco, sembrava che volessero appendere le loro parole alla catena di quel camino. I rami di faggio non erano molto secchi, si consumavano producendo più fumo che fuoco.

Re Artù, finito il lavoro dei campi e quello della stalla degli animali, si era cambiato gli abiti da lavoro e si era vestito per la sera. Si era tolto i calzari, i vecchi pantaloni, la cintura nera, la camicia e il cappello e aveva indossato una tunica scarlatta. La tunica scarlatta foderata di ermellino, poi si era messo anche la corona in testa.

- Comunque - diceva - erano rimasti alcuni ribelli. Dovemmo combattere una dura guerra sui campi di Caerleon.

- Sì, Signore, lo ricordo. Li attaccammo quando erano addormentati, all'improvviso, e non ne lasciammo vivo nemmeno uno.

- E castigammo anche i cronisti che scrissero che quelle era stata una crudeltà - iniziò a ridere Re Artù. - Ti ricordi, Fool, il fuoco che facemmo con i loro libri?

- Era molto più luminoso e più grande di questo.

- È stato un peccato che gli scrittori si siano spaventati, che i compositori di versi siano fuggiti assieme ai musicisti. Tutte le poesie vennero dimenticate, ad eccezione di una, che solo tu ricordavi. Dovresti ricordare di nuovo quel vecchio poema.

E il servitore scrutò nel pozzo dei suoi ricordi. Là c'era qualcosa, come in fondo a un precipizio, una selva oscura, querce o faggi, e una ghiandaia nascosta tra le foglie. Volle ascoltare il suo canto, ma non si poteva sentire niente a causa del rumore prodotto dal tempo. Solo la voce del vecchio re:

- Poi continuammo a lottare, finché non conobbi la figlia di Re Logredance, Ginevra. La stessa donna che tutte le sere si rinchioda nella soffitta di questa torre a

camminare avanti e indietro e a piangere, la donna di cui sento sempre la mancanza.

- Sì, Signore.

- Ascolta, Fool, i suoi passi qua sopra e poi i battiti dei nostri cuori. Hanno lo stesso ritmo. Dobbiamo portare qui un fisico che ci spieghi perché i battiti dei nostri cuori si sincronizzano con quei passi.

Il servitore si alzò e, zoppicando, andò a prendere la pietra per il letto. Tornò sollevando la pesante pietra grigia e la mise vicino al fuoco. Poi prese il mantice e cercò di ravvivare le fiamme.

- Ti ricordi, Fool, il giorno in cui venne da me la moglie del nemico? Era la moglie del Re Lot, e non sapevo che fosse mia sorella. Mi piacque molto e me la portai a letto. È una cosa che noi uomini facciamo per dimostrare la nostra bellezza e il nostro potere.

- Sì, Signore.

- Poi venne Merlino a comunicarmi che avrei avuto un figlio da mia sorella. Che avevo concepito una creatura nel sangue di mia sorella e che era un peccato grave, e che quel bambino sarebbe cresciuto come un fantasma. Che avrebbe ucciso i miei cavalieri, distrutto il mio regno e avrebbe sconfitto anche me.

- Sì, Signore.

- Quel figlio, figlio del demonio! Volle farci credere che il demonio non esisteva, ma invece era sempre lì, da qualche parte. Merlinò disse che quel figlio sarebbe nato il primo giorno di maggio, il giorno dei festeggiamenti della primavera e che l'avrebbero chiamato Mordred.

- Ricordo, Signore, che deste l'ordine di portare a corte tutti i bambini nati il primo maggio, ma non aveste il coraggio di uccidere tutti quei neonati e ordinaste di lasciarli in riva al mare, di abbandonarli alle onde su delle piccole imbarcazioni.

Gli occhi di Fool divennero rossi, forse a causa delle fiamme che stava osservando.

- Anche mio figlio era uno di quei bambini che furono abbandonati in mare - continuò il buffone - e anche lui si perse in quelle immense acque.

Si sentivano i passi di Ginevra al piano di sopra, camminava con zoccoli di legno su e giù per la soffitta.

- Ma che bello fu il nostro regno da quel momento in poi! Di' la verità, Fool.

- Sì, Signore, tutti i mercanti e i cavalieri dell'ovest desideravano recarsi alla vostra corte.

- Abbiamo garantito al nostro regno un'epoca dorata, non è vero?



- Sì, Signore. Dopo la morte di Uther Pendragon alcuni cronisti dissero che vivevamo nell'età del ferro. Anche quello scrivano morì sotto una spada di ferro, ma Voi, Voi avete vissuto sotto una corona d'oro.

- Avevamo trovato la pace e l'equilibrio eterni.

- Sì, Signore.

- Sì, Fool, sì. Né gli arcivescovi, né i cavalieri, né i servitori, nessuno si è mai lamentato del suo re.

- Per lo meno non si è lamentato due volte, mio Signore, non era consentito.

- Tu sai raccontare le cose molto bene, Fool, raccontami ancora com'erano i nostri tornei.

- Nella grande sala del castello - il buffone alzò la voce - con la protezione del Re e della Regina, mangiavamo agnello e ascoltavamo musica. Poi, dopo esserci puliti il grasso dalle mani, ci avvicinavamo a gruppi al campo dei tornei e lì ci sedevamo tranquilli, al sole o all'ombra. Si riunivano quattrocento cavalieri, si toglievano gli abiti di pace, indossavano le armature da guerra e montavano sui loro forti cavalli.

- Sopra autentici cavalli - lo interruppe Re Artù.

- Quelli sì erano dei veri cavalli, non dei palafreni, buoni per farci passeggiare le mogli, e nemmeno ronzini da soma, ma dei veri cavalli per cavalieri.

Il re si mosse sulla sedia e allungò il braccio. Con la punta delle dita toccò la pietra, per vedere se si stava scaldando, e recuperò immediatamente la sua posizione da re.

- Guardate la bellezza di quella gente - continuò il vecchio servitore come se stesse recitando. - Il Re e la Regina sul podio e questo buffone colorato circondato da dame e donzelle. E in men che non si dica inizia il torneo: i cavalieri abbassano le lance, afferrano gli scudi e si avviano al galoppo uno contro l'altro. La violenza dello scontro! Gli scudi vanno a pezzi. Cadono a terra loro e i cavalli. Ma i cavalieri, seppur a fatica, si rimettono in piedi, sfoderano la spada e continuavano il combattimento a terra.

- Mi sto annoiando, Fool, cosa facciamo?

- Se volete, Signore, mentre la pietra si scalda, possiamo salire in cima alla torre e guardare le anatre passare.

- In cima alla torre? Sì, è vero che il passaggio delle anatre al tramonto è meraviglioso, ma lo si può osservare anche da questa finestra.

Si alzarono dalle loro sedie e si avvicinarono alla finestra, per guardare il cielo dove l'azzurro stava lasciando il posto all'oscurità. E lì videro passare uno stormo di anatre a forma di V.

- Chi gli avrà insegnato a volare in questo modo?

- Nessuno, Signore.

- Questa sì è perfezione!

- Sì, Signore.

- Che bello! Passano e scompaiono. Inventeremo un gioco. Dimmi il nome di un'altra cosa che appare e scompare.

- Il sole di oggi, Signore, dopo aver scaldato i vetri delle finestre si è perso nell'occidente del mondo.

- Anche Merlino se ne andò così. Chissà se un giorno tornerà. Gli avevo detto di dimenticare quella donzella, ma è stato inutile. Anche se lui sapeva già cosa sarebbe successo. Cosa non fa l'amore! Quella è una lezione, quella del vetro.

Nella soffitta sopra di loro non si sentiva più rumore di passi. I due uomini pensarono che probabilmente anche Ginevra si era fermata a guardare il passaggio delle anatre.

- Adesso, Fool, per continuare a giocare, una cosa che succederà sempre. Dimmi quali sono le cose che succedono sempre allo stesso modo.

- Il letame puzzerà sempre, le api regine faranno sempre rumore, il trifoglio avrà sempre tre foglie, la gente di queste terre starà sempre aspettando.

- E questa gente cosa pensa che arriverà?

- Aspettare non significa pensare che qualcosa arriverà, aspettare è un modo di vivere, con la mancanza di qualcosa. Ma quella mancanza appartiene al passato, o al presente, non lo so, e al futuro.

- Dobbiamo portare uno scrivano. A Vitoria, a Durango o da qualche parte ci sarà uno di questi uomini che sanno scrivere: che racconti in latino la storia del nostro vecchio regno, in modo da chiarire cos'è la speranza e cosa dobbiamo aspettarci.

- Sì, Signore.

- Lo inviteremo al mio palazzo. Domani stesso, Fool, dovrai preparare il letto nella camera degli ospiti.

- Ma, Signore, in quella stanza da tempo è crollato il soffitto. Nessuno vorrà entrarci. Inoltre chissà se c'è qualcuno disposto a venire a lavorare nella casa di tre vecchi, stranieri e poveri.

- Davvero pensi che non verrà nessuno? Io gli mostrerei questa corona e questa tunica scarlatta e gli racconterei che lo scarlatto non era un colore ma un tessuto di lana, quasi sempre rossa ma che può anche essere blu. Anche negli abiti si nota la differenza. Rispetto a quelli dei contadini di qua, i nostri abiti sono più eleganti. Siamo una dinastia di re, anche se in esilio.

- Sì, Signore.

Si sedettero nuovamente sulle sedie vicino al camino, davanti ai rami che non producevano che deboli fiamme.

- Dimmi una cosa, Fool, io ero un buon guerriero?

- Il Re Artù è stato, come hanno scritto tutti i cronisti, il miglior cavaliere che sia mai esistito! Il re più buono e più abile! Così lo descrivono tutti i cronisti, Galfridus Monemutensis, Chretien de Troyes, Thomas Malory, Mark Twain, Alvaro Cunqueiro... l'hanno detto tutti.

- Davvero? E tu come fai a saperlo se non sai leggere le parole scritte?

- È cosa risaputa, Signore. Quando Re Artù entrava in guerra, sui nemici cadeva la paura come cade la neve. E quando era circondato dai nemici, disegnava attorno a sé un circolo perfetto col potere della sua spada di re.

- Hai parlato bene, Fool. I miei cortigiani mi dicevano che non mi avresti mai perdonato la morte di tuo figlio e che non dovevo fidarmi di te. Si sbagliavano.

Ginevra ha ricominciato a camminare sul pavimento di legno. Ogni suo passo si fa eco nel cuore vuoto dei due uomini.

- Ho sonno, Fool, preparami il letto.

- È già pronto, Signore. Andate in camera. Tolgo la pietra calda dal fuoco e ve la porto subito, avvolta in un panno bianco.

- Sì, vieni alla svelta. Piove troppo. È tutto freddo e umido. Portamela, ma bella calda, mi addormenterò abbracciandola.

## QUI NON C'È PRIMAVERA

*Quello fu il colpo più astuto  
della guerra degli oppressori:  
far credere agli oppressi  
che fuggire fosse possibile  
solo in sogno.*

ROBERT DESNOS

Qui non c'è primavera, si passa dall'inverno direttamente all'estate. Dentro le ossa dei prigionieri, in questi bracci del carcere, ci sono solo ghiaccio e fuoco, una pianura di neve e un inferno di sabbia. Quasi non ci si può vivere, si può solo sognare, ma non si può immaginare né la primavera né il mondo. I colori, vecchi e sfumati, variano da quello del cemento a quello della terra, non di più. Il sole e la luna, molto lontani, sono strani come cerchi di piombo.

Un pomeriggio, quattro amici stanno bevendo il caffè in una cella. Jose Luzaide, dalla finestra può vedere come, pur essendo aprile, sia ancora inverno. La neve vorrebbe colorare di bianco il pianeta, cadendo a larghe

falde, ma nel toccare terra si scioglie. Nessuno toglie la neve, che si accumula senza dissolversi solo sui muri che circondano il carcere, formando una specie di lungo cordone bianco tutt'attorno.

- Prima della cucina c'è una porta di ferro - dice Jean Beaulune - e dietro la porta, a sinistra, ci sono delle scale che scendono. In fondo c'è un grande tombino che, una volta aperto, immette nelle fognature.

La voce possiede il segreto della fuga, il modo di parlare è segreto. E adesso che più di una persona ne è a conoscenza, è ancora più segreto.

- La galleria delle fognature è larga un metro e mezzo - continua Jean Beaulune - c'è tutta una rete di tunnel sotto la città e, una volta imboccata la rete fognaria, possiamo uscire da uno dei tombini della città.

Oltre la finestra, più alti del segno bianco che traccia la recinzione, volano dei passeri, disegnando il sogno di essere galli cedroni. I passeri non hanno paura della neve, mentre guardano i fiocchi che si disfano nel toccare terra.

- Tra la porta di ferro e il tombino c'è una parete - dice Martin Luku. - Questo non l'hai detto, in mezzo c'è una parete.



- Ci sono andato quattro volte - risponde Jean Beaulune - e non ho trovato nessun ostacolo. Dammi una sigaretta.

La neve è grigia e bianca, scivola nell'aria e cade. Il cordone candido sui muri che circondano il carcere è sempre più grosso. I fiocchi di neve cadono inquieti, dondolano e si dissolvono sul pavimento del cortile dimostrando che la vita non è altro che una caduta come quella.

Il cortile ha il colore della terra bagnata, le pareti quello del cemento bagnato.

- È una cosa che deve rimanere fra noi tre - dice Jean Beaulune - possiamo andarcene tutti e tre, ma dev'essere domani. Tu che ne dici, Jose?

Per alcuni secondi tutti e tre trattengono il desiderio di fuggire come si trattiene il fumo nei polmoni, momenti di silenzio.

- A che ora? - chiede Jose Luzaide.

- All'ora dell'apertura delle celle, - risponde Jean Beaulune - domani mattina alle dieci.

I passerai stanno cercando un riparo, cercano i nidi dei galli cedroni. I tre amici bevono un altro caffè, solubile in acqua bollente. Con il bicchiere di plastica bianco in mano, a Jean Beaulune si appannano gli occhiali, facendogli ricordare la bruma marina del suo paese.

- Siamo sicuri che dopo il tombino non ci siano altri ostacoli? - chiede Jose Luzaide.

- Sicuri, cosa significa essere completamente sicuri? - risponde Jean Beaulune. - Ma non possiamo rimandare la fuga. Presto troveranno il buco nella parete e dobbiamo fare tutto molto alla svelta.

Non sembra aprile: inaspettatamente alcuni morbidi fiocchi di neve cadono sui vetri e sui teli di plastica delle finestre dove diventano acqua. Forse cade questa pioggia mista a neve affinché aprile riconosca se stesso, in modo che possa specchiarsi nelle pozzanghere del cortile.

- Come si apre quella porta di ferro? - chiede Jose Luzaide.

- A questo ci penso io - risponde Jean Beaulune - l'ho aperta quattro volte questa settimana.

Il tramonto sta entrando nella notte. I passeri di colpo si sono nascosti e non si vedono più. Un vento freddo entra dalle fessure.

- Senti, ma con questo tempo non avremo problemi? - dice Jose Luzaide.

Cos'è la primavera? La primavera si estende come una rete in volo. Immagina il volo della farfalla, che inizia dal prato e vola sopra fiumi, boschi, orti e finestre, si avvicina anche alla città, entra da porte senza porte,

illumina le piazze e poi, salendo più alto del bastone dei bambini dispettosi che la inseguano, ritorna ai boschi.

- È primavera - dice Jean Beaulune, e tutti e tre ridono. - Non c'è miglior inizio!

Si è sentita la chiamata dei secondini. È ora di chiudere le celle. Gli uomini in uniforme salgono le scale con i loro mazzi di chiavi.

- A domani - si sono detti i prigionieri.

Ognuno si avvia alla propria cella. I secondini chiudono una a una le porte di ferro, dando tre giri di chiave.

Jose Lusaide, in cella, può ricordare i campi. A quest'ora ogni prigioniero è sdraiato sul suo letto e cerca di ricordare qualcosa. Bisogna chiudere forte gli occhi. Gli torna in mente quando mangiava susine davanti a una casetta di montagna un pomeriggio di giugno. Chiudendo gli occhi un po' meno forte, una scura strada della città, di notte, abitata solo da auto addormentate e cani randagi, in attesa di qualcuno. Muovendo un poco gli occhi, senza aprire le palpebre, si ricorda anche del bacio dell'amica che arrivò con un'ora di ritardo.

E si ricorda delle piante. Delle pietre no, solo dell'erba alta all'altezza degli occhi. Allora apre gli occhi. E si avvicina alla finestra per guardare attraverso il vetro appannato. Fuori, di notte, le guardie delle mura girano

i loro fari da una parte all'altra. Nevica ancora. Jose Luzaide, potendo scegliere qualcosa da fare, disegna degli alberi sui vetri appannati, contro l'intermittente luce azzurra dei fari. I passeri, ormai ritirati per la notte, nei loro nidi covano un sogno.

## II

Il giorno successivo, quando si svegliano, nella cella è tutto fermo. Due limoni molto gialli sopra lo stretto tavolo, alcuni fogli e libri sparsi, una piccola radio, forse la fotografia di una ragazza sulla parete. Jose Luzaide si alza dal letto quando sente i secondini aprire le porte e, attento al suono delle serrature che passa da una cella all'altra, aspetta il momento che aprano anche la sua.

I tre amici, quando si riuniscono in fondo alla scala, si guardano tra loro senza parlare, come se non avessero niente da dire o come se temessero che anche solo una parola potesse svelare il segreto. Dal cortile si vede il cielo limpido ma l'atmosfera è grigia, mentre prendono il caffelatte della colazione, un caffelatte annacquato che si servono dai pentoloni e con cui riempiono i bicchieri bianchi di plastica.

Non ci sono tracce della nevicata del giorno prima ed è scomparso anche il cordone bianco del recinto. I passerini volano sulle pozzanghere del cortile, fanno giravolte nell'aria e vanno da una parete all'altra alla ricerca di qualcosa.

Quando Jean Beaulune dà il segnale, i tre prigionieri entrano dalla porta della cucina. Procedono sul corridoio senza far rumore, calpestando leggermente il pavimento di cemento. Girano a destra. Arrivati davanti alla porta di ferro, Jean Beaulune prende dalla tasca un mazzo di chiavi e ne infila una nella serratura, poi un'altra, la gira due o tre volte. Con la terza chiave la porta si apre. Dentro è buio.

- Attenzione - dice Jean Beaulune - ci sono le scale.

Entrano nell'oscurità uno alla volta, scendono un gradino dopo l'altro, facendo attenzione al pavimento umido e scivoloso. Martin Luku, il primo a scendere, procede timoroso, si appoggia alla parete umida ma non trova appigli. Sbatte contro le pietre con la testa e le ginocchia.

- Dobbiamo accendere un fiammifero - dice Jean Beaulune.

All'improvviso i loro visi e le loro mani si illuminano, così come il muro che si trovano davanti. In basso c'è un buco.

- L'hai fatto tu? - chiede Jose Luzaide a Jean Beaulune.

Martin Luku è già dall'altra parte del buco e Jean Beaulune sta passando. Non l'hanno sentito, ma anche Jose Luzaide è entrato e si ritrova in una piccola stanza. Gli altri due sono in mezzo, davanti a un tombino chiuso. Un altro fiammifero. Senza fare rumore alzano il pesante pezzo di ferro; solo lo scricchiolio della ruggine che si stacca, simile al canto dei passeri. Lasciato il coperchio in un angolo, vedono il buco che c'è sotto, un largo buco quadrato verso il basso e con appigli per scendere.

Due o tre metri più in basso, in fondo, inizia uno stretto condotto orizzontale rotondo e infangato. Martin Luku riesce a fatica ad infilarsi dentro, con la testa in avanti e strisciando nel fango, alla spaventosa tremula luce di un altro fiammifero. Quello stretto buco lo porta rapidamente alla galleria delle fogne. Si alza in piedi, immerso nell'acqua marcia fino alle ginocchia.

- La strada della primavera! - dice ridendo quando alla luce del fiammifero vede arrivare i due amici.

Procedono veloci lungo il tunnel, al buio, spinti dalla fretta di uscire dall'oscurità, dalla sporcizia e dalla puzza. Quell'acqua che arriva alle ginocchia non è uno specchio, ma è il fango nero di cui sono piene le loro scarpe.

Jean Beaulune accende un altro fiammifero, per riposare e per vedere quell'acqua morta, le vecchie pareti e quella galleria senza fine. Ratti e ragni sono testimoni del loro viaggio. E i pipistrelli? Sono addormentati a testa in giù sul soffitto della galleria, come nere stalattiti.

I tre prigionieri vanno avanti. Ogni tanto intravedono in alto un debole raggio di luce, il buco di uno dei tombini della città, che sembra invitarli a uscire. Camminano a lungo e passano davanti a molte scale arrugginite.

- Qui possiamo uscire - dice a un certo punto Jean Beaulune.

Allunga la mano verso una scala, guardando la sottile luce che si può vedere in alto.

Lui sale per primo, inerpicandosi su per i gradini di ferro arrugginiti e consumati. Jose Lusaide e Martin Luku sono dietro di lui, sembra che stiano risalendo da una tomba arrampicandosi sulla colonna vertebrale di un gigantesco animale sepolto.

In alto, quando facendo forza con le spalle hanno alzato il tombino di ferro, il sole gli ha fatto male agli occhi. Nel sentire l'aria pulita si sono innervositi. Per un attimo, visti i piedi di quelli che passano vicino, non

hanno il coraggio di uscire. Forse sono nel centro della città.

Ma lo fanno. La gente si ferma a guardarli, un bambino li indica a una donna:

- Guarda, guarda...

Neri da capo a piedi, mentre si avviano correndo sul marciapiede pieno di gente verso il mercato della città, Luis Luzaide pensa che non hanno un posto dove andare a nascondersi.

Sulla strada del mercato tutti li stanno osservando. Al fruttivendolo è caduta una cipolla dalle mani e al cliente una pera colorata. Corrono, come personaggi di un altro mondo più sporco, sbattendo nervosamente le ali.

Arriva un'auto a gran velocità. Frena e ne scendono degli uomini armati, gridando che sono la Polizia e puntando le armi contro i fuggitivi. Li avvertono che, se non si fermano, li uccideranno. E sparano: le urla, la corsa e il rumore degli spari spaventano l'aria.

I fuggiaschi prendono un'altra strada. Dietro di loro le sirene che li assediano, poliziotti con la pistola in mano che sparano. Jean Luzaide pensa che deve assolutamente arrivare alla casa che ha in mente, la casa circondata da fiori di borragine, dalla ragazza della fotografia appesa da tempo alla parete della sua



cella. Da chi se no? Ha scavalcato un muro, fatto un salto dall'alto e corre dietro alcune grandi case.

I poliziotti lo rincorrono sparando. Il fuggiasco ha il fiato spezzato, una parte in quella lotta, l'altra vicino al gallo cedrone di un lontano albero. La gente è alle finestre e osserva quegli uomini che scappano. La gente non si muove.

Martin Beaulune lascia indietro i poliziotti. Raggiunge la casa della ragazza che lo guardava dalla parete della cella. All'entrata c'è aria di primavera, ci sono i fiori di borragine. Con il pugno ha bussato alla porta. Si è aperta ma gli spari incrociati fanno cadere il fuggitivo in un buco profondo.

### III

I prigionieri si sono svegliati in cella nei loro letti con in testa un'incredibile disfatta, sotto le lenzuola e le coperte di corda. Ognuno sente il proprio corpo come fosse un'unica grande ferita.

Ma non è una ferita nuova, anche quando sono nati avevano quella ferita. Tutti i bambini nascono con

quella ferita e probabilmente vengono al mondo affinché quella profonda ferita resti aperta.

Guardando dalla finestra si vedono la nebbia e le nuvole basse. Il nuovo giorno guarda con espressione triste il carcere, come gli ospedali e le caserme. Il vento, grazie a un vetro rotto, spinge dentro la cella alcune gocce d'acqua e l'aria fredda.

Un secondino passa di porta in porta a fare la conta. Si è fermato a discutere con un prigioniero davanti alla porta di una cella e non si sente altro che la sua voce.

- Noi vi proteggiamo. Noi vi diamo da mangiare. Noi vi diamo un letto dove passare la notte. Noi vi diamo uno spazio dove passeggiare e il tempo per farlo. Cosa volete di più?

I prigionieri sono scesi uno alla volta in cortile, sentono il vento freddo. Ce ne sono alcuni che, poco o ben vestiti, hanno sempre freddo. Anche su di loro cade la nebbia.

Quando Jose Luzaide arriva, trova Jean Beaulune e Martin Luku che lo aspettano davanti al corridoio della cucina. Jean Beaulune apre senza problemi la porta di ferro e scendono per scale scure.

È stato difficile sollevare il tombino delle fogne, saldato dalla ruggine. Ha trovato un pezzo di ferro con

cui far leva. Sta facendo forza. Riesce a liberarlo e a spostarlo.

- Ho lavorato nelle ferrovie - dice Jose Luzaide.

Si infilano facilmente nel tombino e scendono fino alle gallerie delle fognature che sono abbastanza grandi da poter essere percorse in piedi. Procedo tutti e tre, trascinando i loro piedi nelle acque marce. Ogni tanto accendono un fiammifero, per assicurarsi di essere ancora in quel lungo tunnel marcio.

Ben presto vedono, in alto, il primo raggio di luce e una vecchia scala arrugginita che porta su. Uno a uno salgono.

Quando alzano il tombino, non si sente rumore di gente. Anche quando guardano fuori, vedono poche persone. L'aria è occupata da una spessa nebbia.

Sono in un luogo dove ci sono solo pietre sparse ed erba secca.

- Sembra una stazione - dice Jose Luzaide quando arrivano davanti a un vecchio vagone.

- La cosa migliore - dice Jean Luku - è che uno di noi vada a cercare una macchina o un altro veicolo, e che gli altri due restino qui ad aspettare.

- Andrò io - dice Martin Beaulune.

E si avvia. Tra le pietre e i rovi. Attraversa alcuni binari. Tempo fa ammuccchiavano le pietre, collocavano le travi di legno e con destrezza univano le rotaie di ferro. I lavoratori della ferrovia, allora, indossavano una tuta nera.

C'è nebbia. La nebbia si estende per le strade della città, come un gigantesco morbido tram. La gente che cammina sui marciapiedi, le automobili sulle strade e anche le case non sono altro che delle sagome grigie quasi incorporate.

Jose Luzaide non sa dove andare, potrebbe seguire la corrente della nebbia, ma ignora dove sia diretta.

Bussa alle porte, non se ne apre nessuna, come se fossero immerse in un profondo sonno. Continua lungo il marciapiede e a un certo punto si siede per terra.

- Chi va là? - chiede una sagoma.

Martin Beaulune non risponde.

- Non è il giorno adatto per rimanere per strada - continua la voce, - non hai una casa, vero? Puoi venire a casa mia, se vuoi.

- Grazie - dice Martin Beaulune - ma...

- Berrai qualcosa di caldo, un caffè o un liquore; vieni a casa mia, con questa nebbia non c'è nessuno per strada e la notte sarà ancora più fredda.

Jose Luzaide non può rifiutare, va con quell'uomo, con quella sagoma. Cammina vicino a quella scura figura che a malapena vede e che gli fa paura.

Entrano in un portone. Anche all'interno della casa c'è la nebbia. Attraversano porte di ferro e lunghi corridoi. Jean Luzaide pensa che quell'uomo viva in un vecchio palazzo, mentre da dietro vede da vicino le sue scarpe nere che salgono le scale di pietra.

Arrivano a una grande sala, ci sono alcune sedie.

- Siediti - gli dice l'uomo - bevi qualcosa. Vediamo cosa c'è lì nell'armadio, cosa vuoi...

La nebbia piano piano sta scomparendo per fare spazio in quella grande sala non si sa a che cosa. Jean Luku si rende subito conto che alle finestre ci sono sbarre di ferro. L'uomo torna con una bottiglia in mano e, quando si avvicina, si vede che è un secondino della prigione. Là, seduti su altrettante sedie, ci sono Martin Beaulune, Jean Luzaide, Jose Luku e alcuni altri.

Da lì in poi tutte le porte sono chiuse.

## IV

La sensazione è che si debba ricominciare di nuovo tutto da capo. Nella cella tutto è fermo, due limoni gialli sul piccolo tavolo, raggiungibili allungando il braccio dal letto.

Per Jean Beaulune, in cortile, il caffelatte ha sempre lo stesso sapore di acqua calda. Nel corridoio che porta alla cucina, da una parte ci sono i secondini e dall'altra alcuni detenuti, Jose Luzaide è nervoso, aspetta da tempo. Martin Luku sta fischiando guardano la recinzione, sulle labbra ha un vecchia musica. La neve del giorno prima è diventata acqua, le pozzanghere del cortile sono diventate più grandi, specchio per le nuvole.

- Adesso non possiamo andare - dice Jose Luzaide - guardando i secondini sulla porta della cucina.

Ma presto invece potranno avviarsi. Proseguendo lungo quel corridoio stretto e buio, troveranno la porta di ferro chiusa. Jean Beaulune proverà ad aprirla con un fil di ferro, facendo molto rumore mentre lo rigira nella serratura. Si rendono conto di non poter tornare indietro e mentre stanno aprendo la porta, indossano ciascuno un cappuccio. Riescono ad aprirla. E si avviano nervosi giù per le scale buie.

Jose Luku ha sentito i passi di un secondino e si è fermato vicino alla porta. I pesanti e rumorosi passi del secondino si stanno avvicinando. Jean Beaulune e Martin Lusaide sono in silenzio in fondo alle scale e da lì vedono due corpi cadere giù fino a loro.

Jose Luku ha portato un coltello alla gola del secondino che rimane zitto e spaventato. Poi, da terra, la guardia dice loro che non era solo, che arriveranno subito gli altri e che sono armati, mentre Jean Luku gli lega le mani dietro la schiena.

- Perché lo fate? - chiede il secondino. - Che cosa vi manca?

- Di notte - dice Jean Lusaide - quando mi sveglio al buio, allungo le braccia alla ricerca di un corpo morbido e tiepido. Vorrei cadere nelle braccia di qualcuno ma non trovo nessuno, solo la fredda parete. Il mondo intero si trova oltre quella parete e mi manca tutto.

Martin Lusaide sale fino alla porta chiusa e sente il rumore dei passi di altri secondini. Li prenderanno alla svelta, non gli daranno via di scampo.

Jean Beaulune, entrato dal buco nel muro, prova ad alzare il tombino. Rompe la ruggine e salta dentro, ma si rende conto che l'entrata al tubo rotondo di sotto è chiusa con delle sbarre.

- Ho portato una piccola sega - dice Jose Luzaide, allungando il braccio verso l'amico - prendi, dobbiamo passare.

Jean Beaulune, dentro la fogna, sta segnando una delle sbarre arrugginite. C'è ancora una possibilità, se riescono a segare le sbarre, di perdersi nelle gallerie sotterranee della città e da qualche parte ritornare al mondo.

Jean Luzaide, rumorosamente, è riuscito a segare una sbarra. Fa molti sforzi per passare da quella stretta apertura ma neanche rompendosi le ossa è possibile. Deve segarne un'altra. Si sentono forti rumori di porte e di passi che si avvicinano. Ecco, si è ferito le dita e il seghetto gli scivola dalle mani insanguinate.

Raffiche di spari, al buio, forti esplosioni e ormai è tardi, eccetto che per gli spari e per le grida. La primavera non sorride ai fuggiaschi. Jean Luzaide esce da quello sporco buco togliendosi il cappuccio e qualcuno gli punta una luce negli occhi. Abbagliato, non vede bene, nel bagliore intravede solo poliziotti con mitra fumanti. Il secondino sequestrato è in ginocchio e cerca di liberarsi dalle corde.

I poliziotti ordinano che si tolgano il cappuccio. Jose Luku non si muove. La luce delle torce è rossa sui visi degli agenti. A Jean Luzaide ordinano di togliere il cappuccio a Jose Luku. Si avvicina tremando sotto la



luce. Jose Luku resta fermo, anche quando l'amico gli toglie dalla testa quella tela nera. Gli occhi socchiusi, la bocca semiaperta, cieco e muto. E sulla fronte un punto rosso dal quale esce del sangue.

Proprio come il passero quando un pezzo di piombo gli strappa la vita.

Poi i poliziotti picchieranno a sangue gli altri due prigionieri. Grideranno che qui per gente come loro non ci sarà mai più una porta aperta. Mentre li trascinano dentro, agli angoli delle loro labbra il sangue si mischia al sudore e all'oscurità.

## LA DONNA E L'INCUBUS

*I demoni non sono mortali,  
ma le loro passioni sono simili  
a quelle degli esseri umani.*  
SANT'AGOSTINO D'IPPONA

La donna guardava spesso la fotografia del loro matrimonio. Lei indossava un abito bianco e lungo, i fiori in mano, le guance allegre e il luccichio della felicità negli occhi. Accanto a lei suo marito, un uomo robusto, abito leggermente stretto sulla pancia e baffi neri sul viso pulito. La foto ormai ingiallita era di molto tempo fa. Adesso la donna era più magra e attorno agli occhi notava due occhiaie nere ogni volta che si guardava allo specchio. Tentava invano di colorare le labbra, ma le rughe velocemente risucchiavano il rossetto. L'uomo che la donna tanto amava ai tempi della fotografia, invece, adesso era molto grasso. Rispetto all'abito di nozze, ci sarebbe voluta molta più stoffa per coprire quel corpo e i folti baffi di un tempo, ormai grigi, erano un

ornamento appiccicato sopra un viso dalla barba fatta male.

Dopo essersi sposati e aver aperto un negozietto, avevano vissuto anni pieni di speranze. Il dopoguerra non era stato felice per nessuno, ma l'uomo mandava avanti il negozio di frutta e la donna ricamava su commissione; vivevano contenti nella loro casetta, lavoravano e risparmiavano. Alla donna non interessava molto non avere un bagno moderno, perché dovevano risparmiare, anche se le vicine la invitavano a vedere il loro bagno nuovo. Non le importava non andare in vacanza d'estate, sebbene ad agosto rimanessero tutto il mese praticamente da soli in quartiere, perché faceva quel sacrificio per la felicità della famiglia e del matrimonio.

Passarono gli anni dopo la luna di miele e non arrivavano figli, benché l'avessero chiesto in tutti i modi. Poco a poco la sterilità, pur non rompendolo, sfilacciò il legame tra gli sposi. La donna notava lo sguardo dell'uomo su di lei: era lo stesso che riservava alle pere quasi marce che doveva vendere in fretta. Niente figli, così che una specie di solitudine aveva invaso la donna. Come dall'angolo aperto di una ferita, il sangue se ne andava senza lasciare tracce di vita. E, senza speranze, la tristezza prendeva posto nelle sue viscere in modo pesante e inesorabile.

Quando il marito la sera si spogliava, anche la donna lo faceva, per ripetere al buio l'abitudine di vecchi compagni di letto. L'uomo si metteva sopra, lei rimaneva ferma a guardare il soffitto, e così fino a svuotarsi. Poi non dicevano una parola. L'uomo si addormentava e la donna rimaneva a guardare in alto, il cielo senza stelle della stanza.

Di giorno, la donna si sedeva vicino alla finestra a ricamare. Ogni tanto, scostava la tenda con la punta delle dita e guardava la strada. La sedia su cui si sedeva aveva in qualche modo preso la forma del suo sedere, una sagoma più levigata e lucida. Il suo tempo, se ne rendeva conto guardando l'orologio, si cuciva con il filo della rassegnazione.

Provò a dare un nuovo respiro al matrimonio e alla vita di entrambi. Mise da parte i vestiti antiquati, i corsetti difficili e, alla ricerca di una sensualità sconosciuta, indossò gonne più corte e camicette più leggere. Invece di portare sempre abiti grigi, iniziò a vestirsi di verde per suo marito, perché il verde è il colore della speranza. Per quanto cambiasse abbigliamento, l'uomo non la guardava nemmeno e, anche quando si spogliava, non trovava altro che i movimenti impacciati e affrettati del marito. Sembrava che lui nemmeno notasse il suo nuovo profumo, essenza di fiori arabi. La donna rimaneva a letto a scrutare

l'oscurità, dopo aver passato la giornata a guardar fuori dalla finestra.

Arrivata l'estate, iniziò a uscire al pomeriggio. Non che andasse alla ricerca di niente di particolare, aveva voglia di uscire per vedere qualcosa o in cerca di conversazione, nient'altro. Tuttavia, nonostante camminasse per strada alla ricerca dello sguardo di qualcuno, se un uomo la guardava, allungava il passo. Pur cercando conversazione, la donna arrossiva se sentiva qualcuno rivolgerle la parola. Inquietata, sembrava che camminasse senza mai avere il tempo di guardarsi attorno. Era inutile che passeggiasse per strada, essendo così timida, e così pensò di uscire dalla centro abitato. Iniziò a camminare sulle strade che si allontanavano dalla città. Se si stancava, si sedeva a un incrocio. Quando non la vedeva nessuno, per il piacere di fare qualcosa di male, cercava i buchi dei grilli in mezzo all'erba.

Il giorno che imboccò il sentiero per il fiume era un pomeriggio afoso. Camminò tra gli alberi e i gelsi carichi di more mature viola e nere. Quelle che mangiò avevano un sapore dolce e tiepido. Il fiume, lambendo la muraglia della città, scorreva giù nella valle e anche la donna andò oltre la città, lungo il sentiero, finché raggiunse un salice. Il salice si trovava proprio dove finiva il cammino. Aveva rami frondosi e le sue foglie

sottili arrivavano fino all'acqua trasparente del fiume che, indifferente, scendeva leggera come un sussurro.

La donna si chinò dolcemente e allungò il braccio fino all'acqua fredda e limpida, mentre i raggi che filtravano tra le foglie brillavano sulle piccole onde, sfigurando la superficie piatta dello specchio.

Portò alle labbra l'acqua raccolta nel palmo della mano, forse con l'intenzione di cancellare il viola lasciato dalle more. Poi si guardò intorno e vide che non c'era nessuno. Iniziò a spogliarsi. Sciolse i lacci delle scarpe con i tacchi, si sfilò la camicetta di seta verde, lasciò cadere la gonna e si tolse la sottoveste e il resto fino a rimanere completamente nuda. La donna era bianca, come il fiore della calla. Poi immerse i piedi nell'acqua, fece altri due o tre passi incerti ed entrò nell'acqua fino alle cosce.

Un diavolo invisibile osservava la scena da sopra il salice. Le sue pupille rosse, benché invisibili, a quella vista si erano fatte incandescenti. Così il diavolo vide come la donna incrociava le braccia sopra i seni rotondi e come si piegava sull'acqua fino a bagnarsi il petto. Il vecchio diavolo iniziò a scendere dall'albero. La donna era immersa nell'acqua fino alla vita. Sentì un leggero tocco sulla coscia. L'improvviso spavento le fece uscire dalla gola un grido soffocato. Ansimando e con

gli occhi spalancati guardò dietro di sé, attorno a sé, e non vide niente né nessuno.

Pensò che fosse stato un pesciolino, se non la stessa acqua. Sentì di nuovo qualcosa che le toccava la coscia e che non si spostava. La donna non vedeva niente nel punto dove sentiva. Non si spaventò ulteriormente quando sentì che dalle gambe le risaliva scivolando sulla schiena. Un brivido le percorse l'intero corpo e le riportò alla mente un gioco della giovinezza: il solletico di una pagliuzza su per la gonna. Ma non si mosse, o forse sì, per un istante pensò di fuggire ma poi si fermò, verificando che non c'era nessun altro oltre a lei in quel posto. Non solo rimase immobile ma, con un po' di stupore e un pizzico di vergogna, sentì piacere in acqua accettando con coraggio quell'insolita situazione, sconosciuta fino a quel momento. Toccamenti invisibili, forse immaginari, sfioravano i suoi seni, i capezzoli le si indurivano, le accarezzavano il pube, mentre le si rizzavano tutti i peli del corpo. Anche l'acqua cominciò ad agitarsi attorno a lei e allora si avvicinò alla riva con la sua bianca pelle d'oca.

La donna, uscita dall'acqua si sedette al sole e guardò con diffidenza verso il fiume, senza vedere niente di speciale. Sopra il salice, invece, il vecchio diavolo la stava di nuovo osservando, mentre si asciugava al sole come lei. Contemplava le brillanti gocce d'acqua che scendevano lungo il corpo della

donna, dai seni rotondi e svigoriti, poi giù dal ventre pieno, calare come piccoli cristalli. Sembrava una calla appena innaffiata. La donna, non ancora del tutto asciugatasi, iniziò a vestirsi, reggiseno trasparente, ancora più trasparente sulla pelle umida, la gonna, la camicia verde. Si vestì e si guardò allo specchio. Non essendosi bagnata i capelli, quando riprese il sentiero per la città nessuno poteva sospettare dell'avventura avuta nell'acqua.

I pomeriggi successivi tornò al fitto angolo del fiume a fare il bagno, accanto allo stesso salice. L'acqua del fiume scorreva dolcemente, trasparente e fresca, in contrasto con l'aria afosa. La donna, entrando nell'acqua, sentì gli stessi toccamenti, con la stessa vergogna e paura. Quei toccamenti le scossero il corpo da cima a fondo, notò una lingua voluttuosa sulle labbra, che dalle labbra le entrava in bocca. Anche quando uscì dall'acqua e guardò bene, non vide altro che l'acqua calma, come qualunque altro fiume placido che scivola con il suo sussurro tranquillo e indecifrabile.

La moglie del fruttivendolo si portava i turbamenti a casa. Il diavolo rimaneva sul salice molto tranquillo, quel vecchio diavolo invisibile. Senza che nessuno lo sentisse, lui sentiva tutto. Senza che nessuno lo vedesse, lui aveva conosciuto molti dei luoghi più difficili del mondo. Prima di venire al salice del fiume vicino alla città, era stato in posti ben peggiori. Il salice era grande, i suoi



rami grossi e lunghi si piegavano come lacrime fino all'acqua o all'erba. I boscaioli della zona sostenevano che quel salice fosse un albero malinconico. C'è da dire che non sapevano che su quel pacifico salice viveva il diavolo. Viveva lì ed era vero che era malinconico, perché era innamorato.

Un pomeriggio, come tante altre volte, la donna arrivò al fiume tra i campi e le canne seguendo il sentiero delle more. All'andata, ogni tanto guardò dietro di sé e, quando arrivò, sorrise al salice. Il sole penetrava ancora tra le foglie e i rami, con raggi color arancione. La donna si spogliò e passo dopo passo entrò in acqua. Quando l'acqua le raggiunse le ginocchia sentì una risata accanto a sé. Si fermò, guardò e non vide nessuno. Quando l'acqua le arrivò al petto iniziò a sentire le carezze. L'acqua non era molto fredda e, immergendosi fino al collo, sospirò. I tocamenti le accarezzarono i seni, sentì delle invisibili labbra bagnate sopra le sue labbra chiuse. Le aprì, per non essere scortese.

Era sola, anche se una mano setosa l'accarezzava tra le gambe, anche se delle braccia sottili l'abbracciavano. E lei accettava il prolungarsi delle carezze. Si spaventava anche, per i brividi e la passione. Lo desiderò di più e lo sentì subito dentro il suo corpo. Emise un timido Ahi, ansimando, e dovette soffocare in gola un piccolo grido mentre chiudeva gli occhi.

All'improvviso senti rumore di rami. Guardò verso il sole, che stava entrando tra le canne con raggi arancioni e vide davanti a sé la testa di suo marito, la sua testa calva, i baffi bianchi e brutti, con quel suo solito sguardo con cui osservava la frutta marcia. La donna si coprì i seni nudi con le braccia, uscì spaventata dall'acqua e pallida iniziò a rivestirsi con il corpo ancora bagnato. Il marito le si avvicinò nervoso e le chiese di scusarlo. L'aveva seguita convinto che avesse un amante e le chiedeva di perdonarlo per aver pensato una cosa del genere. Si era reso conto che i sospetti e la gelosia non avevano senso e le chiedeva di perdonarlo. L'uomo parlava da solo, chiedendo scusa. La donna si rivestì in silenzio. Il marito le promise che le avrebbero comprato una vasca da bagno, in modo che non dovesse venire da sola fino al fiume. E senza dire altro, uno accanto all'altra ma senza toccarsi, tornarono verso casa.

Il diavolo rimase sul salice, a riflettere malinconico. Le api volteggiavano nell'aria, alla ricerca di fiori nudi, analizzando i fiori aperti e colorati. E il sole aveva iniziato a nascondersi, mentre gli ultimi raggi scurivano la sagoma delle foglie.

A casa la donna pianse. Mentre piangeva non pensava a niente, la sua mente era come una soffitta vuota. O per lo meno non aveva parole per esprimere i suoi sentimenti, nemmeno per capirli, eccetto la sintesi di

una spiegazione racchiusa nelle lacrime tiepide che i suoi occhi versavano tra i singhiozzi. Provò a dimenticare il fiume e il salice, impossibile. Dovette accettare la sua soffitta vuota, con la quiete del matrimonio come pavimento, soffitto e pareti.

I militari avevano vinto la guerra da tempo, dalla parte della religione, del denaro e della famiglia. Il dopoguerra era lungo e non avrebbe portato molta felicità quasi a nessuno.

La donna prese dall'armadio un libro di preghiere e lo aprì a una pagina segnata da un sottile nastro rosso, verso la metà. Leggeva finché le lettere iniziavano a dondolare e annebbiarsi. Poi si sedeva sulla sua sedia consumata, a ricamare tele bianche. Quando si stancava anche di ricamare, appoggiava le mani sottili sul grembo, come colombe bianche, e rimaneva a guardare dalla finestra in lontananza.

Un giorno portarono a casa loro una vasca da bagno nuova. I muratori la collocarono in bagno e ci stava molto bene. Era il premio di una misteriosa lotteria, non si chiarì mai fino in fondo da dove fosse arrivata. Ma tutti i vicini erano venuti a saperlo, perché tutti vivevano in attesa di qualche novità. Il marito aveva ricevuto i complimenti di quelli che entravano nel negozio, la vasca da bagno era della migliore qualità e la moglie ne sarebbe stata molto contenta. La donna

nemmeno la guardò finché i muratori non se ne furono andati da casa. Era rimasta chiusa in camera finché non avevano finito i lavori. E anche dopo non si era interessata molto alla nuova vasca da bagno. Con o senza vasca da bagno, lei continuava a ricamare.

Tuttavia, appena portata dentro casa la vasca da bagno, la donna aveva sentito qualcuno toccarle un'orecchia. Inaspettatamente, quel tocco si era esteso a tutto il corpo come un abbraccio. Le labbra della donna si erano aperte per risucchiare una voluttuosa lingua invisibile, mentre il cuore le sussultava nel petto come a un pettirosso.

Infatti il vecchio diavolo era sceso dal salice e, seguendo la riva del fiume, era andato in città a cercare la donna. Aveva vagato senza trovare l'oggetto del suo desiderio, finché era entrato da un idraulico in cerca di rifugio. Aveva iniziato a fare le stesse cose che facevano i dipendenti, benché fosse invisibile. Dovendo consegnare in diverse case le vasche da bagno, anche lui saliva sul furgone e tutti i giorni faceva tredici o quattordici viaggi verso tutti i quartieri della città. E così il diavolo era rimasto a lungo a lavorare con i dipendenti dell'idraulico, amante sempre fedele come un galante cavaliere, finché non aveva trovato la sua dama. Dopo di che, falsificare i documenti non era stato difficile. Aveva preso il denaro dalla cassa del fruttivendolo, si era inventato una lotteria, aveva

mandato al fruttivendolo i complimenti per essere stato premiato, compilato i documenti per l'ordinazione dall'idraulico, e avanti! Aveva fatto l'ultimo viaggio di consegna, seduto nella vasca da bagno, che era stata regolarmente consegnata.

Qualcosa o qualcuno sollevò il corpo della donna in aria e la portò lungo il corridoio verso la camera da letto, senza sbagliare stanza. Mentre gli idraulici e i muratori stavano sigillando la vasca da bagno, la donna si ritrovò distesa sul suo letto. Si rese conto che la sua testa aveva iniziato a riempirsi di cose sconosciute. La porta si era chiusa da sola, sbattendo, come se tutto quello che stava al di fuori fosse inutile. La donna iniziò a spogliarsi ma i bottoni della gonna si aprivano da soli, da solo si sfilò il reggiseno e si ritrovò avvinghiata in dolci carezze con il nulla.

La sera, il marito tornò contento dal negozio, perché durante il giorno aveva venduto molta frutta, perché in casa avrebbe avuto una nuova vasca da bagno e perché aveva fatto alla moglie un regalo speciale, e tra l'altro gratis. Quella sera parlò della giustizia delle lotterie, come se avesse il diritto di dire le cose pubblicamente. La vita non sarà stata facile, ma con la lotteria si dimostrava che il sistema economico e politico, oltre ad essere indispensabile, era anche conveniente.

In casa non parlarono. La donna preparò la cena e si sedette sulla sua seggiolina a ricamare, aspettando l'ora di andare a dormire. Nell'andare a letto, siccome il marito si spogliò, anche lei fece lo stesso. Andò in bagno. Si guardò allo specchio, il suo corpo non le piaceva per niente, aveva i seni troppo caduti, le labbra senza colore, gli occhi spenti, forse per la poca voglia di guardare. All'improvviso sentì una carezza all'interno delle cosce, una piacevole sensazione da sotto in su, riposare sotto il ventre e arrivare fino ai seni. Entrò nella vasca da bagno come se qualcosa la spingesse a farlo. Desiderò che quella carezza continuasse, pensando che non ci fosse niente di meglio che intrattenersi con il nulla.

Una lingua bagnata le scivolò sul mento per poi entrarle in bocca. Dura e lussuriosa, mentre un'altra lingua ancora più dura e voluttuosa le entrò in mezzo alle gambe, all'inizio con un po' di dolore. Ed era quello che la donna voleva, perché il piacere prendeva corpo con il dolore. Inchiodata da quelle due lingue, la donna immaginò il confronto con il corpo di un uomo reale, ma era una comparazione inadeguata, perché non poteva sapere se colui che avvertiva fosse a testa in giù o in su. Mosse la vita e la mente le si trasformò in un incredibile mulinello. Dovette prendere fiato in quel momento di spaventosa dolcezza.

Quando tornò a letto, il marito si era stufato di aspettare e non si dissero una parola. La donna si stese

con le gambe aperte accanto a lui. Il marito si mise sopra di lei. Sopportò i colpi dell'uomo con le guance rosse e gli occhi aperti, il suo dentro e fuori e il suo ansimare. Quando l'uomo si scaricò, la donna sorrise guardando la vasca da bagno che si vedeva dalla porta socchiusa. Il marito, accanto a lei, accortosi del sorriso e dell'eccitazione della donna, le chiese se aveva goduto. La donna gli rispose di sì, certo, era stato bello. L'uomo, contento di se stesso, si addormentò subito.

La donna chiuse gli occhi e dentro le palpebre vide migliaia di fili di luce che cadevano come la nebbia e non aprì gli occhi. Non aveva sonno ma aspettava di nuovo quella carezza del nulla, quella carezza di piuma. Il mondo non aveva soluzione ed era un bel vantaggio non essere dell'altro mondo.

Il diavolo ben presto le avrebbe di nuovo aperte le bianche gambe, come si apre un libro di preghiere.

## PERSONAGGIO DEL TEATRO ANTICO

- *Ricordati che prima o poi Oreste  
entrerà da quella porta.*
  - *Oreste è morto da tempo, in riva al mare,  
a un angolo di una strada,  
o nelle stalle di un palazzo...*
  - *No, Oreste è vivo, perché deve ritornare.*
- CONVERSAZIONE ASCOLTATA PER STRADA

## ELETTRA

Nella piazza, come se fosse un personaggio del teatro antico, c'era una donna dai capelli biondi, da lunghi secoli in attesa di altri attori e di spettatori, che implorava di recitare una vecchia opera dimenticata.

- Fin dove arriva il tuo cuore? - le diceva la guardia.

E cadeva la pioggia, scuotendo le poche foglie sugli alberi. I piccioni della città si erano nascosti sotto gli spioventi dei tetti, a guardare le cose con i loro occhi rotondi e con un tocco di pietà.



- Cosa cerchi? - diceva di nuovo la guardia alla bionda chioma. - Cosa stai aspettando?

Elettra non rispondeva. In fondo agli occhi aveva due lacrime rotonde come due capocchie di spillo.

E anche la pioggia era il suo pianto. Perché quella pioggia veniva bevuta dalla terra e arrivava fino al cuore di suo padre.

Ma dentro il cuore del mondo non cresceva altro che muschio. Dentro i morti non c'erano battiti e nei vivi non c'era riposo, nonostante il pianto, la pioggia, nonostante la lunga attesa.

- Per chi stai piangendo? - le diceva l'uomo in uniforme.

- Per mio padre Agamennone, per mio fratello Oreste, per la mia città - diceva Elettra.

E forse la guardia pensava che con la pioggia la città ne avesse abbastanza di pianto.

- Così sprecherai inutilmente la vita.

- Sto piangendo anche per la mia vita - disse Elettra.

In un angolo della piazza si bagnavano i suoi capelli biondi. Sembrava che la pioggia si portasse via l'oro della sua chioma. Elettra stava ferma, non riusciva a scaldarsi i piedi freddi, il viso più bianco della neve, la schiena imprigionata dal gelo, le bianche mani

paonazze. Doveva mostrare il petto tutti i giorni per guadagnarsi il pane. Doveva fingere sospiri di piacere, per guadagnare di più. Con le sue deboli dita, doveva far diventare duri dei sessi mosci, per vivere.

- Meglio dimenticare le cose passate, accettare le leggi, questo è l'unico modo per vivere felici.

- Felici? Io non ho bisogno di felicità.

La mente di Elettra era lontana, i pensieri sopraggiungevano camminando nelle sabbie del deserto, il desiderio se ne andava a bordo di una nave sbattuta dalle acque del mare, era preoccupata per il fratello che stava arrivando addormentato su un vecchio vagone del treno.

- Padre, guida Oreste sulla strada di casa!

## ORESTE

Arrivò sul treno merci all'ora in cui la nebbia ingrigisce i marciapiedi e le pareti. Una fitta nebbia insistente. Scarpe consumate, calzoni larghi, niente cravatta, un vecchio cappello. Anche lui arrivò in città come uno dei tanti viaggiatori che ci giungono da tutte le parti, senza

dichiarare il suo nome, con un impermeabile grigio, praticamente sconosciuto.

Si incamminò e, mentre vagava tra le strade del centro storico, nel suo respiro sentiva il respiro del muschio e quello delle vecchie fabbriche. I motivi della sua vendetta erano come fiamme inestinguibili di un grande candelabro, ragioni impossibili da spiegare e intoccabili nella sua mente arcaica. Camminava come chi va a un appuntamento obbligato quasi contro voglia ma senza esitazioni.

I suoi piedi avevano calpestato le sabbie del deserto, i suoi passi erano passati anche sopra le acque del mare. Infilò le mani nelle tasche del soprabito e passò vicino alle vetrine guardando per terra, come se i suoi occhi fossero legati a terra da fili invisibili. Un cagnolino libero si avvicinò a lui, per allontanarsi subito dopo. L'uomo dal soprabito non si fermò, indifferente agli oggetti e alle cose attorno a lui, con la lentezza di chi non sa dove va e la sicurezza di chi sa bene dove sta andando. Il destino lo riportava per compiere la sua vendetta.

Nessuno lo guardava in modo particolare. Le persone, sotto gli ombrelli, si portavano negli occhi ognuno la propria muta speranza. E la pioggia, nel suo cadere dolce, spaventava le pozzanghere da lei stessa create, increspando il riflesso delle persone. Le macchine passavano schizzando i muri vicino ai marciapiedi.

L'uomo che era arrivato sul treno merci se ne andò lentamente e senza fermarsi, tra vecchie strade e lungo il fiume. Da sopra il ponte osservò il tranquillo corso d'acqua e nel suo petto si mossero antichi ricordi. Sentiva il respiro del muschio e quello delle fabbriche sporche, il respiro del tempo e dell'ampio mondo come un vecchio mantice nel suo petto. Lui ha lo stesso ritmo inarrestabile e fermo del fiume. Aveva sonno e avrebbe voluto dormire nella calma del fiume, mentre l'acqua procedeva verso l'immenso mare.

I suoi passi venivano a chiudere un immenso circolo. Sulla porta di una sgangherata osteria c'era un vecchio cieco che vendeva biglietti della lotteria: grasso, capelli arruffati, quell'abitudine che hanno i ciechi di non pettinarsi. Portava un bastone bianco agganciato alla tasca della giacca e i biglietti della lotteria appesi al collo e ormai bagnati.

- Dammi un decimo - gli disse l'uomo che era arrivato con il treno merci.

Il cieco, dal profondo dei suoi occhiali neri, diresse un'occhiata scura al nuovo arrivato e gli chiese con voce brusca:

- Perché torni di nuovo qui, Oreste?

Il nuovo arrivato entrò nell'osteria senza rispondere. Appeso l'impermeabile inzuppato alla parete, si sedette

a un tavolo di legno e si tolse anche il cappello raggrinzito, mentre ordinava al cameriere un caffelatte. Il cameriere non lo riconobbe, meglio per lui.

Il caffè caldo gli rattivò il sangue nelle vene. Bevve velocemente l'intero bicchiere, bisognoso di alleviare la sete e il freddo profondo. Indossati il vecchio cappello e l'impermeabile bagnato, l'estraneo uscì di nuovo per strada sotto la pioggia.

Il bicchiere sporco di caffelatte rimase sul tavolo.

## CLITENNESTRA

Clitennestra, figlia di Zeus e di Leda, si trovava nella cucina di casa sua e aprì la finestra per metter dentro le rose che stavano appassendo per la troppa acqua. In quel momento arrivò la serva spaventata dicendo che il figlio di Clitennestra era tornato in città, che avevano visto Oreste per strada; faticava a pronunciare le parole per il nervosismo.

- Sei sicura che sia Oreste? - chiese Clitennestra.

E la serva rispose, ancora col fiatone e senza riuscire a tranquillizzarsi, ripetendo ciò che aveva sentito.

- lo non so, Signora, ma la gente dice di averlo visto, con un impermeabile grigio addosso e lo stesso sguardo smarrito di sempre.

- La gente ha detto spesso che Oreste era tornato, e non era mai lui - disse Clitennestra guardando dalla finestra.

Da lì non poteva vedere altro che qualche tetto della città, più basso, e alcuni fiori appassiti. L'aria era un vetro appannato che stringeva i cuori degli abitanti della città.

- Ma, Signora, hanno riconosciuto i suoi occhi azzurri - disse la domestica.

- Molta gente ha gli occhi azzurri.

Clitennestra non voleva crederci, anche se ci credeva e benché in ogni straniero vedesse suo figlio.

- E i suoi capelli d'oro - disse la ragazza. - E pare che porti un fazzoletto con l'immagine ricamata da Elettra.

- Vengono molti biondi dal nord.

La serva disse che quell'uomo che vagava per le strade del centro della città stava cercando qualcuno e la donna le rispose che c'è sempre qualcuno che sta cercando qualcun altro.

Clitennestra non voleva crederci. Spesso erano arrivate in città notizie sul ritorno di Oreste, che alimentavano le discussioni nelle riunioni di pettegoli e la speranza delle zitelle. Anche nelle giovani donne della città Oreste stimolava l'immaginazione, era un fiore giallo aperto sul loro petto. Tra l'altro molti credevano che Oreste avrebbe portato la libertà per tutti e desideravano quell'impossibile libertà.

Le cose lontane erano più credibili. Voci sul ritorno di Oreste si diffondevano ogni anno, come il vento del nord o quello del sud, alimentando la speranza o l'inquietudine, arrivando al più profondo pertugio del cuore dei concittadini.

Clitennestra rimase sola in cucina, con la sua solitudine, con il suo freddo. Si mise una coperta sopra la tunica di seta. Non voleva pensare a suo marito morto e nemmeno al suo figliolo. Voleva solo rimanere ad aspettare Egisto. Perché Egisto sarebbe tornato a casa presto, uscendo puntuale dal lavoro.

Presto, ma Clitennestra sentiva delle voci in quell'attesa che si faceva sempre più lunga. I clacson delle auto, i treni che si allontanavano; contava i secondi. Chiuse la finestra che aveva lasciato aperta al mettere dentro i fiori, poi con due occhi disegnati nella nebbia guardò come cresceva il corpo scuro della notte.

La notte, con le sue eco arcaiche, gonfiava le minuscole ombre e catturava tutta la città dentro la sua sagoma nera. Clitennestra aspettava, ma non sapeva chi sarebbe entrato dalla porta.

## EGISTO

Il cieco che vendeva biglietti della lotteria fu il primo a riconoscere l'uomo arrivato all'antica città, ma non disse niente. Poi si avvicinarono a lui i bambini della scuola, pensando che venisse portando l'inesauribile sapienza di mondi lontani. Erano incuriositi, ma non ebbero il coraggio di chiedere niente. Alla fine il postino lo riconobbe e, mentre distribuiva le lettere, passò di casa in casa dicendo che Oreste era tornato. La notizia e i commenti si diffusero ai quattro angoli della città.

Giunsero anche all'orecchio di Egisto, mentre stava lavorando da solo in un angolo dell'ufficio:

- lo l'ho visto che piangeva - disse un'anziana donna ad Egisto.

Egisto non rispose, nonostante la donna fosse in attesa del suo parere. Al tramonto, giunta l'ora di chiudere le fabbriche e i negozi, chiuse l'ufficio e si avviò



verso casa sulla strada bagnata. Egisto camminava inquieto, guardava la gente, come un ragazzo che non sa rispondere alle domande che gli devono fare. Le tende delle finestre sulla strada si spostavano impercettibilmente.

- Egisto è un buon marito - dicevano le vecchie del paese.

Era un gran lavoratore e gli piaceva la famiglia, era ricco e stava dalla parte della legge. Il matrimonio tra lui e Clitennestra era sereno, solo ogni tanto messo alla prova dalle dicerie sul presunto ritorno di Oreste.

Egisto voleva credere che Oreste non fosse mai esistito. O che lo scheletro trovato tempo prima sulla spiaggia fosse quello di Oreste. O per lo meno che Oreste si trovasse in luoghi lontani e avesse completamente dimenticato il suo paese d'origine. In ogni caso, Egisto ben sapeva che il destino si sarebbe compiuto. Che prima o poi Oreste sarebbe riapparso, fosse questo o un altro, vivo o morto, in un angolo qualunque, per segnare con una pietra rossa l'ultimo giorno.

Quando entrò in casa e l'abbracciò, Egisto notò il pallore di Clitennestra. Uno nelle braccia dell'altra, confrontavano le riflessioni delle ultime ore e alleviavano i brividi della solitudine.

- Credi che stavolta sia tornato davvero? - disse la donna.

- Sì - rispose Egisto. - È sempre lui!

Egisto si ricordò del padre Tieste e di sua madre, Pelopea. La loro leggenda aveva catturato la sua mente, perché il destino fa proprio il ricordo. Gli oracoli avevano avvisato Tieste che avrebbe avuto un figlio da sua figlia. E Tieste, avendo paura dell'incesto, aveva fatto allontanare la figlia, Pelopea. Erano passati gli anni e non l'aveva riconosciuta. Ma la giovane che si era portata a letto era sua figlia, Pelopea, che sarebbe stata la madre di Egisto e, allo stesso tempo, sua sorella.

Il destino stava mettendo lo stesso Egisto in una situazione impossibile da evitare. Il destino prendeva il frutto come concime.

Ordinarono alla serva di chiudere tutte le porte e tutte le finestre. Clitennestra pensò affettuosamente a suo figlio, mentre Egisto ideava un sistema per uccidere Oreste. In ogni caso erano considerazioni insignificanti, che potevano essere ingoiate da un pipistrello. Rimasero a lungo senza parlare. Poi, una volta a letto, si rannicciarono tra le lenzuola, senza riuscire a scaldare i piedi freddi. Quando ci riuscirono, si addormentarono, un sonno che li colse all'improvviso dopo averlo atteso per ore.

Più tardi, inaspettatamente, alcuni forti colpi alla porta vennero dal fondo del tempo a ridestare dal sonno l'uomo e la donna. Ad allungare di nuovo il ricordo fino all'antichità.

- Dobbiamo aprire la porta.

Sapevano che il loro destino era scritto da tempo, ma in quell'istante non riuscirono a ricordare il finale della storia.